

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA
DEGLI
STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA
DA
L. A. MURATORI

+++

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE
DI
GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

◆ ◆

- TOMO IX - PARTE V
(HISTORIA FRATRIS DULCINI HERESIARCHE)



CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPÌ

HISTORIA
FRATRIS DULCINI

Heresiarche

DI
ANONIMO SINCRONO

ALMAGOSTINI & TRINIOSTI

De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum

DI
BERNARDO GUI

A CURA
DI
ARNALDO SEGARIZZI



CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPÌ

L'una questione e l'altra trattò da par suo il Tocco, il quale, quanto alla seconda, così concluse: « Un apostolo [Dolcino], che sapea così bene menar le mani, e che per due volte sorprese in imboscata ben diretta i suoi assaltatori, facendone gran strage, aveva agli occhi di Dante qualche rassomiglianza con Maometto. Anche egli sarebbe stato invincibile, se contro di lui non avesse combattuto più l'inclemenza del clima che il valore e l'ardimento degli uomini. Anche egli, se le circostanze gli fossero state favorevoli, avrebbe seminata la discordia tra gli uomini, come fece nell'altra Val Sestia... Un uomo di tanta audacia, che avea saputo così bene trattare la spada, era giusto che l'ultrice spada di Dio lo rompesse sì d'andarne storpiato non meno di Maometto e di Ali

« Fesso nel volto dal mento al ciuffetto »¹.

Noi dobbiamo soltanto notare che le parole di Dante rivelano quanto fosse subito conosciuto e ritenuto importante il moto di Dolcino; ma sfortunatamente, come Dante, così i suoi primi commentatori parlano troppo poco del Novarese. Infatti, quelli editti della prima metà del secolo XIV o tacciono interamente o appena additano le montagne novaresi, rifugio dei Dolciniani, o poco più ci dicono, come l'autore delle *Chiose anonime*² — che accenna ad una « nuova legge », di comunanza predicata da Dolcino e che a questo attribuisce un' « arte magica », con la quale « faceva molte maraviglie, di fare vedere nove cose di fuochi, di vivande, di giardini e simile » — e dell'*Ottimo*³, il quale, primo de' commentatori, c'informa che Dolcino « fu preso, e nella sopradetta terra [Novara] con suora Margherita e molti e molti de' suoi fu arso... e io scrittore (soggiunge) ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di ventidue a una volta; gente di vile condizione, idioti, e villani »⁴. Maggiore importanza dei predetti offre un antichissimo commento inedito: non quello di ser Graziolo, che è un'interpretazione letterale, bensì quello di fra Guido da Pisa in cui vediamo meglio gli effetti dell' « arte magica », delle *Chiose anonime*⁵.

¹ Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eredità, Bologna, 1899, p. 92 sg., e cf. *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXXV, 1900, p. 412 sg.

² *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta, pubblicate per la prima volta...* da F. SERRATI, Torino, 1865, p. 151. Non presentano differenza le *Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Martini*, ediz. Avalle, Città di Castello, 1900, p. 437 sg.

³ *L'ottimo commento della Divina Commedia*, Pisa, 1827-29, vol. I, p. 494.

⁴ Per la data delle *Chiose* e dell'*Ottimo*, cf. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia*, Firenze, 1891, p. 108 sg. e 312 sg.

⁵ Devo alla cortesia del chiaro dott. Roediger la copia dei commenti di ser Graziolo e di Guido da Pisa. Qui riporto per intero quello di Guido da Pisa. Codice di Chantilly, c. 195 r.

⁶ Historia talis est. Anno enim millesimo treces-

tesimo, tempore scilicet Bonifacii pape fuit in provincia Lombardie quidam scismaticus, nomine frater Dulcinus, qui in nigromantia plurimum prevalebat. Hic itaque in montibus Novarie, quia locus fortis erat, cum quibusdam suis complicitibus ad habitandum se posuit, ibique quosdam clericos et laycos congregavit; quibus congregatis se papam fecit et cardinales aliquos ordinavit. Sibi autem et cuilibet cardinali ac etiam cuilibet clerico uxores singulas assignavit. Omnes etiam ad se venientes clericos recipiebat et cuilibet uxorem propriam assignabat. Laycis autem stipendia ministrabat. Ab omni voto et omni peccato ad se venientes protinus absolvebat. Montes vero in quibus habitabat diabolica custodia per artem magicam sic munivit, quod nullus vivens terminos ab ipso positos modo aliquo poterat pertransire. Pecunia autem quem suis stipendiis dabat auro apparebat infra terminos montium predictorum, sed, si quis vellet ab eo recedere, statim quod terminos suos transivit, non de-

Con una certa diffusione parlano i commentatori della seconda metà del secolo; ma la distanza che li divide dai fatti narrati reca forse danno alla verità. Di una fonte comune si giovarono il Falso Boccaccio¹ e Benvenuto da Imola², qualora questi non abbia copiato in parte da quello, giacchè i loro commenti si corrispondono appieno: in principio vi si scorge persino il medesimo ordine³. Benvenuto però, il commentatore storico per eccellenza, è più particolareggiato; ond'è che o della comune fonte si servì più largamente o che attinse ad essa o al commento del Falso Boccaccio e nello stesso tempo anche ad altre fonti. Di una, anzi, parla egli stesso, confessandoci che il nipote del medico di Dolcino gli raccontò « multa de homine isto »; ma tale confessione non deve illuderci e, quand'anche sapessimo quale parte del commento derivi dalle informazioni procurate dal nipote del medico — la cui esistenza vogliamo pure ammettere — dovremmo essere non meno cauti nell'accettarla, riflettendo quanto facilmente assuma nuovo aspetto un racconto che passa per più bocche prima di fermarsi in un monumento scritto. In ogni modo il commento dell'Imolese costituisce fino ad ora una delle fonti più importanti e ricche, specialmente per ciò che riguarda i primi anni e la morte di Dolcino⁴.

« aureo, sed corio illa pecunia videbatur. Multos exercitos contra se venientes per artem magicam de suis terminis effugavit. Totam contrariam per circuitum derobabat. Solummodo victualia sed homines capiebat; quibus captis, non pecuniam, sed solum frumentum, vinum, oleum et cetera que ad victura pertinent imponebat. Mortuo Bonifacio ac etiam Benedicto, qui sibi in papatu successit, Clemens quintus, qui post Bonifacium fuit pastor ecclesie, misit in Italiam dominum Napoleoneum Sancti Adriani cardinalem diaconum pro legato. Qui quidem cardinalis cum potentia Lombardorum et balistarum lanuensium scismaticum illum obsedit. Quem, cum auxilio dei cepisset, cum suis clericis concoronavit ».

¹ *Chiose sopra Dante*, ediz. Vernon, Firenze, 1846, p. 229.

² *Comentum super Dantis Aldigherii comediis*, ediz. Vernon-Lacaffa, Florentiae, 1837, vol. II, p. 358. Per la sua data, cf. NOVATI, *Per la biografia di Benvenuto da Imola*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIV, p. 263 sg., e SALUTATI, *Epistolario*, ediz. Novati, Roma, 1891-95, vol. II, p. 76, nota 3.

³ Il commento del Falso Boccaccio, scritto nel 1375 circa, presenta tre sole differenze sostanziali, ma di tal natura da non infirmare la nostra ipotesi. (Mentre qui, infatti, la somma involata dal giovane Dolcino si fa ascendere a « fuggendo lire », il Rambaldi nominerà soltanto una « certam summam pecunie », e mentre qui si nomina papa Bonifacio VIII, come colui che predicò la crociata contro Dolcino, e si ritarda di un mese il supplicio di Margherita, Benvenuto non parlerà di Bonifacio e dirà del supplicio senza determinarne il ritardo.)

⁴ Ecco l'intero commento di Benvenuto: « ... in Lombardia ortum est pravum scisma, futurum perniciosum, si non fulset cito compressum, per fratrem Dulcinum novariensem. Hic quidem Dulcinus, ut ab

« origine repetam vitam suam, fuit de comitatu Novariensium, de vico qui dicitur Pratum, quod subest castro Romagnano iuxta flumen Siccidiae. Infantulus venit Vercellas; ibi nutritus in ecclesia sanctae Agnetis iuxta portam Sarvi fluvii, in quem intrat Siccidia, sub presbytero, qui vocatus est Augustus, qui cum misisset ad scholas sub magistro Syon professore grammaticae. Erat enim acutissimi ingenii, ita quod in brevi factus est optimus scholaris. Sed non diu occultavit pravitatem, quae latebat sub egregia indole; cum esset parva statura, facie laeta, et gratus omnibus. Nam surripuit furto sacerdoti praefato certam summam pecuniae, qui nimis fidebat eo. Ideo, ut saepe accidit, sacerdos imputabat hoc cuidam familiari suo, cui nomen erat Patras. Qui molesto ferens innotam infamiam, clandestine Dulcinum captum compulsi terrore privatae torture ad confessionem furti, et iratus iuste volebat ducere Dulcinum ad publicum supplicium; sed sacerdos Augustus prohibuit ne fieret irregularis, Dulcinus autem territus recessit in sacro sacerdote et confuit se ad extrema Italiae ad civitatem Tridenti, ibi in montibus illis inter gentes rudes et credulas coepit fundere novam sciam in habitu fraxicelli sine ordine, praedicans se verum apostolum Dei et quod omnia debebant esse communia in caritate; et quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia, et multa similia. Episcopus tridentinus sentiens errorem pululare in diocesi sua, expulsi eum de montibus, in quibus adhuc inveniantur aliquae reliquiae fratris Dulcini. Dulcinus autem transivit per montes multarum civitatum Lombardiae, crescente in dies multitudine magna, quia semper ibat per loca tuta, ubi non posset faciliter capri. Usque fecit aliquam moram in montibus Brixiae, Bergami, Comi, ac Mediolani. Et tandem ex montibus depulsi, reversus est ad partes natalis soli,

Poche ed insignificanti parole, essendo piuttosto rivolte alla spiegazione letterale dei versi danteschi, che alla illustrazione storica, ci dicono il Da Buti¹ e l'autore del commento Cassinese²; mentre più utile ci riesce l'Anonimo fiorentino³, il quale narra in breve i fatti indipendentemente, pare, da Benvenuto, senza però farci nuove rivelazioni ed assurgere all'onore di fonte di primo ordine.

Ma entriamo ormai nel secolo XV. Nel commento di Giovanni da Serravalle⁴ è facile riconoscere ciò che deriva per via diretta dal Falso Boccaccio, da Benvenuto,

et sedem suam posuit in monte alto inter Novariam
et Verocellas; ubi habuit ultra tria milia hominum ro-
bustae inventuris, inter quos erant aliqui nobiles et di-
vites. Nec mirum, tum quia sectabantur voluptates,
quarum erat ibi officina plena, tum quia frater Dulci-
nus erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod sua-
visima facundia sua ita ligabat auditores, quod nullus
accedens ad eum semel, poterat unquam recedere. Dul-
cinus igitur sentiens bellum parari contra se, movit
montem, qui usque in hodiernum diem denominatur ab
eo mons Gaari; et villam vocatam Triverium ad ra-
dices montis iuxta fluvium Sesseram, transportaverunt
in montem, et alias villas circumstantes, et omnia vi-
etualia et necessaria, quae tumulario poterant rapere.
Tunc populus Novariae et Verocellarum cinxerunt mon-
tem obsidione cum machinis et aliis instrumentis bel-
licis aptis ad oppugnationem arcium. Et multi cruce-
signati venerunt non solum de terris Lombardiae, quae
vocabatur Gallia cisalpina, sed etiam de Gallia tran-
salpina, sicut de Vienna, Sabaudia, Provincia, et Fran-
cia, quae crux praedicabatur ubique contra eos. Et fe-
minae porrexerunt manus hinc bello; nam viduae de
lanna miserunt quadringentos ballistas; et ut breviter
dicam, oppugnatio fuit dura et diuturna; nam inclusi
se pertinaciter defendebant: sed tandem fame, quae ex-
pugnat omnes terras, urgentes non potuerunt ulterius
pati arctissimam obsidionem; nam habebant magnam
copiam pecuniarum, sed inopiam victualium. Come-
derunt enim usque ad pelliculas. Tunc quidam consu-
lentes suae salutis roderunt ad veritatem, et desiderunt
se. Obsidio duravit per annum et diem; et scilicet du-
raverat per biennium. Tandem Dulcinus captus cum
uxore sua Margarita, quae erat tridentina, et quibus-
dam aliis et ductus Verocellas, et carceri mancipatus,
multum et diu persuasus a magna magistra nunquam
potuit convinci, ut vellet revocare errorem suum. Pro-
pter quod volente iustitia cum tenaculis ignitis trun-
cantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa, fuit cru-
delliter laceratus, et ductus vicatim per civitatem. Et
quod notatum fuit a videlicet, et est mirabile dictum,
inter tot et tam amara tormenta dicitur nunquam mu-
tasse faciem, nisi semel in amputatione nasi, quia strin-
xit parum spatulas; et in amputatione virillis membri
iuxta portam civitatis, quae dicitur Pietra, ubi traxit
magnam asperitatem contractione narium. Poterat nar-
tyr diel, si poena faceret martyrium, non voluntas. Cum
autem laceraretur tormentis, continuo hortabatur suam
Margaritam licet absente, ut esset constans. Illa im-
buta doctrina Dulcini nunquam deseruit mandata eius,
imo pertinacius eo fuit firma, considerata infirmitate
sexus. Nam cum multi nobiles quererent eam in uxore

rem, tum propter illius pulcritudinem immensam, tum
propter eius pecuniam magnam, nunquam potuit flecti.
Unde pari poena cum dulci Dulcino suo ferro et igne
lacerata illum audacter sequuta est ad inferos. Huius
Dulcini fuit medicus magister Raynaldus de Bergamo,
cuius nepos mihi multa narravit de homine isto.

1 Commento di Francesco da Buti sopra la Divina
Commedia di Dante Alighieri, ediz. Giannini, Pisa, 1858-
62, vol. I, p. 723. Il da Buti si può considerare come
capo di quelli scrittori antichi e moderni, che, in odio
alla storia o alla geografia, fecero scendere in campo
contro Dolcino il re di Navarra.

2 Il codice Cassinese della Divina Commedia per la
prima volta letteralmente messo a stampa per cura del
monaco Benedettino della badia di Monte Cassino, tip. di
Monte Cassino, 1865, p. 160.

3 Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fioren-
tino del secolo XV, ediz. Fuffani, Bologna, 1866-74,
vol. I, p. 603 sg. Riporto qui le parole dell'Anonimo:
"Questo frate Dolcino fu delle montagne di Noarra in
Lombardia, grande scenziato, tanto che gli venne nel
pensiero di fare, là per quelle montagne di Noarra,
quello che avea fatto Macometto nel Levante; et co-
minciò a predicare, et molti uomini del paese, per che
erono grossa gente, et quelli scenziato et saputo, ri-
volse dalla diritta fede et recogli a questa sua resia;
tanto che papa Bonifazio scrisse al vescovo di Verocelli
che perseguisse lui et chiunque gli creda. Questi
avea già detto a quelli che egli avea convertiti ch'egli
era loro mestiere di difendere; et tiravasi dietro ben
trenta mila fanti. Fugli bandita la croce addosso: ulti-
mamente questi prese, là nella montagna, certe fortezze
et certe castella, et tenevasi gagliardamente; et se non
che la neve sopravvenne, et misse tanta in quelle
montagne, che questi, ch'era mai fornito di vittuglia,
che la neve lo costringe, non potendo avere vittuglia,
per fame s'arrendè et venne preso a Verocelli, et non si
volle mai pentere nè confessare l'errore suo, ch'è forse
gli sarebbe stato perdonato; anzi dicea che, s'egli mo-
rissi, risusciterebbe il terzo dì. Egli fu attanagliato;
et fu di tanta costanza che mai non si dolse nè fece
vista che gli dolessi; et poi ch'egli fu morto, la moglie,
ch'ebbe nome madonna Margherita et fu delle belle
donne del mondo, mai non si volle pentere: dicea
ch'ella l'aspettava, ch'egli risusciterebbe il terzo dì ul-
timamente ella fu morta com'elli. Et seppe sì questo
fra Dolcino seminare questa resia che ancora tutto di
ne sono arsi."

4 FRATRIS IOHANNIS DE SERRAVALLE, Translatio et
comentum totius libri Dantis Alighierii cum textu Italico
fratris Bartholomaei a Colle, Prati, 1891, p. 346.

dall'Anonimo fiorentino e dal Villani, dal quale sono tolte certamente le parole:
"quare multi [segnaci di Dolcino] reddiderunt se et redierunt ad ecclesiam", notizia
che ripeterà pochi anni più tardi, non so con quanta ragione, sant'Antonino. È chiaro
dunque che per noi non ha niuna importanza questo commento, scritto troppo aperta-
mente sulla falsariga dei precedenti, come non ne ha quello brevissimo del Barzizza¹,
nè quello di Talice², ricalcato, si può dire, sul commento di Benvenuto. Una inno-
vazione scorgesi nel commento Nidobeatino³, il cui autore comincia con le poche
testuali parole di Iacopo della Lana⁴, ma poi, più che ai fatti della vita di Dolcino,
si rivolge alle dottrine, seguendo quindi non i precedenti commentatori, bensì altre
fonti poco attendibili. Giacchè fu sua, per esempio, la diceria delle notturne e diabo-
liche congreghe e fa estendere la setta dolciniana in molte città, che mai ne furono
tocche: per lui, come per molti altri, non esistevano differenze tra le varie sette. Il
commento Nidobeatino si chiude con un brano che troveremo presso altri scrittori e
con la notizia che i Dolciniani non erano ancora del tutto estinti.

Nè maggior importanza di quelli del secolo XV hanno per noi i commentatori
dei secoli successivi: attingono alle solite conosciute fonti, nulla di nuovo dicono, e
non di rado incorrono in grossolani spropositi, causati da partigianeria o da negligenza.
Ecco dunque, per nominare qualcuno dei più notevoli, il Landino, nel secolo XVI,
riassumere fedelmente la narrazione di Benvenuto e il Vellutello richiamarsi al Vil-
lani⁵; più vicino a noi, il Lombardi⁶ attingere ai commenti del Trecento, al Villani,
alla *Historia* edita dal Muratori e specialmente a quest'ultima l'autore della recente
*Enciclopedia dantesca*⁷.

Come anello di congiunzione tra i commentatori danteschi e gli altri scrittori,
che conservarono memoria di Dolcino, si presta, parmi, opportunamente Giovanni
Villani. Questi nella sua *Cronaca*⁸ dedica al Novarese un breve capitolo, che fu ben

¹ *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col
commento di Guisofredo degli Bergini*, ediz. Zacheroni,
Marsilia-Firenze, 1838, p. 639.

² *La Commedia di Dante Alighieri col commento ino-
dito di Stefano Talice da Ricaldone* ediz. Promis e Ne-
groni, Torino, 1886, p. 176. Il passo relativo a Dol-
cino era già stato pubblicato dal ROSTER, *Un commento
a Dante del secolo XV inedito e sconosciuto in Giorn. stor.
d. lett. Ital.*, vol. IV, p. 75. Di Talice parlò di recente
in modo superficiale il TERRAGNI, *Un quattrocentista
monferrino e il suo commento alla Divina Commedia*, Ales-
sandria, 1902.

³ Cf. la celebre edizione milanese del 1478, che
prende il nome dal novarese Martino Paolo Nibbia (Ni-
dobeato).

⁴ *Commedia di Dante degli Alighieri col commento
di Jacopo della Lana*, ediz. Scarsabelli, Bologna, 1866-67,
vol. I, p. 446.

⁵ *Dante con l'esplicazione di Cristoforo Landino et
d'Alessandro Vellutello*, Venezia, 1596-97, c. 138 r.

⁶ *La Divina Commedia col commento del PADRE BAL-
DASSARRE LOMBARDI*, Firenze, 1830, vol. I, p. 607.

⁷ SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, Milano, 1896-
99, vol. I, p. 629 sgg.

⁸ *Cronaca*, Firenze, 1823, vol. III, p. 160 sgg. (cap. 25
LXXXIV). "Come si levò in Lombardia un fra Dolcino con
grande compagnia d'eretici, e furono arsi".

"Nel detto anno 1305 del contado di Novara in
Lombardia fu uno frate Dolcino, il quale non era frate
di regola ordinata, ma fraticello senza ordine, con er-
rore si levò con grande compagnia d'eretici, uomini e
femmine di contado e di montagne di piccolo affare,
proponendo e predicando il detto frate Dolcino, se
essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa doves-
se essere in carità comune, e simile le femmine essere
comuni, e usandole non era peccato. E più altri sozzi
articoli di resia predicava, e opponeva che 'l papa, e
' cardinali, e gli altri rettori di Santa Chiesa non os-
servavano quello che dovevano nè la vita evangelica, e
ch'egli doves-
se essere degno papa. Ed era con seguito
di più di tremila uomini e femmine, standosi in su
le montagne vivendo a comune a guisa di bestie; e
quando falliva loro vittuglia, prendevano e rubavano
dovunque ne trovavano; e così rognò per due anni.

presto considerato come una delle precipue fonti. Ed è infatti: non tanto per abbondanza di notizie, che non sono davvero molte, quanto per la sua età e perchè in esso si trova la probabile origine di alcune affermazioni dei commentatori danteschi di un buon mezzo secolo posteriori.

Esaminiamo ora gli scritti dell'Anonimo sincrono e di Bernardo Gui e le fonti minori del secolo XIV.

Nel 1726 il Muratori pubblicò nel vol. IX dei RR. II. SS. una *Historia Dulcini*, tratta dal Sassi, allora bibliotecario dell'Ambrosiana, da una copia di codesta biblioteca. In fine ad essa leggesi: "Explicit liber fratris Dulcini Haeresiarcae, Gazzarorum haereticorum conductoris, existentis in monte Zebello loci Triverii, scriptus per me Philibertum Cuppam Bugellensem de anno 1551, in mense septembris ad gloriam Dei"; parole che non ci permettono di attribuire, come qualcuno vorrebbe, la paternità della *Historia* al Coppa, il quale, è chiaro, è semplicemente l'amanuense del ms. ambrosiano. Ciò del resto è ora provato anche dall'esistenza di un codice fin qui sconosciuto del secolo XV; e d'altra parte dalla lettura stessa riportiamo la persuasione che la *Historia* sia opera di un contemporaneo — forse d'un biellese, del quale ci resta sconosciuto il nome — tanto la *Historia* è ricca di minuti particolari specialmente dell'ultimo periodo. L'autore, che col Muratori possiamo chiamare Anonimo sincrono, ci presenta il suo protagonista nel momento in cui apparve nella diocesi vercellese (1304) e lo segue in tutte le peripezie che lo condussero al rogo (1307), non senza esporne le dottrine. Non siamo debitori però all'Anonimo di tutta la storia, quale ci è data dal Coppa, giacchè il notaio Giovanni Bonaccio da Trivero vi aggiunse alcune notizie¹, che manifestamente cominciano con l'ultimo capoverso dell'edizione muratoriana e che perciò mancano nel nuovo codice torinese. Esse riguardano fatti avvenuti dopo la morte di Dolcino, vale a dire: la erezione della chiesa di san Bernardo sul monte Rebello, che solo allora prese nome dal santo, ed i pellegrinaggi delle vicine popolazioni al nuovo santuario. Benchè conservatoci in tarde copie e scritta con partigianeria, non è chi non riconosca il valore della *Historia*, che trova riscontro soltanto nell'*Additamentum*: ad essa attingono largamente tutti, dopo che il Muratori l'ebbe resa di pubblica ragione, chè prima, dice il Merlino, "ristretta in una cerchia regionale, non fu conosciuta ad alcuna altra fonte o cronaca".

È ben noto il celebre inquisitore Bernardo Gui, uno dei principali e più accurati cronisti del principio del secolo XIV², nella cui opera principale, i *Flores cronicum*

¹ Alla fine riacrescendo a quelli che seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le novi ch'erano, fu preso per gli Novaresi, e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che con lui al trovarlo in questi errori.

² In fine al codice Ambrosiano, subito prima dell'explicit del Coppa, leggesi: "Addita sunt superscripta

post historiam superscriptam fratris Dulcini per dominum Johannem Bonaccium notarium publicum de Triverio. Quae omnia notoria sunt et manifesta ad laudem et honorem omnipotentis Dei".

³ Prima che dal Muratori, la *Historia* fu usata soltanto dal Ferrerio e dal Bescape, come presto vedremo. Del codice della *Historia* dirò più innanzi.

⁴ Per le notizie biografiche e per il giudizio sulla

seu *catalogus pontificum romanorum*, leggesi anche la vita di Clemente V. È in questa *Vita*¹ che l'Autore inserì quelle notizie relative a Dolcino, che subito e per lungo tempo furono accolte da quanti scrissero sul nostro personaggio e che noi possiamo trascurare, non formando esse che un piccolo brano della *Practica heretica pravitatis*². Quest'opera il Gui compose pochi anni più tardi³ e con essa ci diede il più utile e compiuto trattato sull'inquisizione, che non ebbe tuttavia per altre ragioni la diffusione di quello dell'Eymeric⁴, tanto che per un certo tempo si credette perduto. Fra le altre sette l'autore parla di quella degli Apostolici, ma sommaria mente⁵, giacchè ne volle discorrere di proposito, in fine all'opera, in uno speciale trattatello così intitolato: *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum et asserunt se tenere vitam apostolicam et evangelicam, quando et quomodo inceperit et qui fuerint inventores eius, et de erroribus dicte secte*, etc.⁶. Qui infatti, oltre che riportare alcune bolle relative alla setta, parla del Segalelli, espone l'argomento delle famose lettere di Dolcino e gli errori della setta, dà insegnamenti sul modo di esaminare gli Apostolici e sulla loro abiura, aggiunge una lettera "directa ad partes Hispanie contra sectatores Dulcini heretici", ed un'altra dell'arcivescovo di Compostella, che sulla setta domandava istruzioni appunto al Gui⁷. Questi dunque, giudice più competente, lascia col suo scritto ben addietro la *Historia* dell'Anonimo per quanto riguarda le dottrine e la storia della setta, ma resta alla sua volta inferiore ad essa per ciò che riguarda i fatti della vita di Dolcino da lui accennati di volo. Il nostro trattatello, privo di alcune aggiunte, fattevi dall'Autore quando lo unì alla *Practica*, altro non è che l'*Additamentum*⁸ pubblicato dal Muratori in un con la *Hi-*

sua opera, cf. DELISE, *Notice sur les manuscrits de Bernard Gui* in *Notices et extraits des manuscrits*, vol. XXVII, parte II (1879), p. 170 sg. e 366 sg.

¹ La *Vita di Clemente V* ci fu conservata in vari codici, dei quali ebbe occasione di vedere il Vaticano lat. 2043 e i due Vallicelliani B 29 e R 33; fu inoltre pubblicata dal BALUZE, *Plus poporum avonionensium*, Paris, 1693, vol. I, col. 61 sg., poi dal Muratori nel RR. II. SS., vol. III, col. 673 sg., e di recente nel *Liber pontificalis*, ediz. Duchesne, Paris, 1886-1892, vol. II, p. 474. Sia nel codice che nelle stampe il brano relativo a Dolcino non presenta differenze sostanziali; soltanto va notato che, mentre nell'edizione del Baluze si legge di Margherita: "quae fuisse fertur de diocesi Tuderina", e nell'edizione muratoriana e nelle note dello stesso Baluze a "Tuderina", è sostituito "Tridentina", nel codice, invece, nel Rainaldi, che pur pubblicò il passo di cui ci occupiamo (*Annale ecclesiasticum*, ediz. Mansi, Lucas, 1747-1755, vol. IV, p. 441 sg.), nel *Liber pontificalis* e nella *Practica* manca la notizia sulla patria di Margherita.

² Sulla cronologia dell'opera del Gui, pubblicata nel 1315 o 1316 e poi continuamente modificata fino al 1331, e quindi sulle varie redazioni offerte dai codici, cf. DELISE, *op. cit.*, p. 188 sg.

³ *Practica Inquisitionis hereticae pravitatis auctore Bernardo Guidonis*, ediz. Douais, Paris, 1886, p. 342, ll. 4-30.

dove si nota appena lo spostamento d'un periodo.

⁴ Della cronologia della *Practica* s'occupò ultimamente il SACUSSU, *Bernardus Guidonis Inquisitor unius diei Apostolorum*, Rostock, 1891, p. 49 sgg., che si acosta tanto dall'opinione del Delisle, generalmente accettata, quanto da quella del Lea e ritiene che la *Practica* sia stata terminata nel 1323.

⁵ È soprattutto importante il parallelo istituito fra i due trattati del secolo XIV dal MOLANIER, *L'Inquisition dans le midi de la France au XIII et XIV siècle*, Paris, 1881, p. 231 sgg., cf. anche DELISE, *op. cit.*, p. 351 sgg., che dà notizie dei codici della *Practica*.

⁶ *Practica*, pp. 257-264. Cf. anche SACUSSU, *op. cit.*, p. 42 sg.

⁷ *Practica*, pp. 327-355.

⁸ L'arcivescovo Rodrigo del Padron domandò istruzioni al Gui con lettera del 6 marzo 1315 (stile francese, quindi 1316).

⁹ *Additamentum ad historiam fratris Dulcini haereticis ab auctore coaeco scriptam* in RR. II. SS., vol. IX, col. 445 sgg. Anche questo scritto fu tratto da un codice Ambrosiano dal Sassi, che lo mandò al Muratori insieme con una lettera, nella quale sovrattutto egli si scaglia contro Dolcino e fa qualche congettura sull'Autore, che per lui e per il Muratori, come per tutti gli altri, rimase tuttavia sconosciuto. Fu dopo la pubblicazione muratoriana che lo scritto del Gui divenne fon-

storia e scritto dal Gui già nel 1316 per servire di norma all'arcivescovo di Compostella¹. Così dico recisamente, perchè sembrami persuasiva la dimostrazione del Sachse², il quale esaminò la *Practica* per ciò che si riferisce agli Apostolici e rilevò le differenze che questa parte dell'opera presenta di fronte alla primitiva redazione, cioè all'*Additamentum*³. Nè io posso che rimandare al dotto e diligente opuscolo del critico tedesco, di capitale importanza per la storia di Dolcino, chi volesse aver più ampie notizie⁴. Ed al medesimo opuscolo si deve ormai ricorrere per conoscere esattamente quanto sugli Apostolici ci conservò il *Liber sententiarum*⁵ nell'unico processo (1322) registratovi contro un seguace di tale setta, "Petrus hispanus de civitate lucensi", (App. vi).

Un semplice cenno, che mostra soltanto l'importanza ovunque attribuita agli avvenimenti, dei quali fu protagonista Dolcino, leggesi nel contemporaneo *Chronicon parmense*⁶, nei più tardi *Historiae parmensis fragmenta* del Cornazzano⁷, nella *Historia septem tribulationum ordinis Minorum*⁸ e nell'opera di Alvaro Pelagio⁹. Più a lungo parla di Dolcino Tolomeo da Lucca¹⁰, ma il suo racconto è quello stesso che trovansi nella *Vita di Clemente V* del Gui, però accresciuto con capricciose aggiunte, come là dove Tolomeo dice che il Novarese peccò contro il sacramento dell'Eucaristia¹¹ e che fu ucciso "ad furorem populi". Poca fede meritano le parole di Guglielmo di Nangis, il quale non attinge a fonti scritte ma raccoglie la vaga voce del popolo, proveniente da lontani paesi, frammischiando così a qualche notizia vera più altre confuse od erronee¹². Della vita di Dolcino non si occupa Guidone da

te comune, mentre per l'innanzi non avea servito tut'al più che a qualche scrittore del secolo XIV, avendo attinto gli altri alle poche notizie biografiche contenute nella *Vita di Clemente V*.

¹ "...quia hoc anno quo hec scripsi, scilicet in kalendis maii anno domini MCCCXVI, iam decem anni elapsi sunt..." Anche la lettera "directa ad parthes Hispanie", porta la data del 1° maggio 1316.

² *Op. cit.*, p. 26 sgg.

³ Le differenze sono veramente lievi, come appare dalla nostra edizione: la *Practica* ha pochi e brevi periodi più dell'*Additamentum*, nel quale mancano i brevi di Clemente V, la lettera del Gui "ad parthes Hispanie" e la lettera dell'arcivescovo di Compostella, la "Forma seu modus proprius abluendi in iudicio sectam apostaticam Pseudo-apostolorum".

⁴ Cf. anche MOLINUS, *Rapport sur une relation estimée en Italie in Archives des missions scientifiques et littéraires*, serie III, vol. XIV (1888), p. 153 sgg. Dei codici dell'*Additamentum*, come di quelli della *Historia*, dirò più innanzi.

⁵ Il *Liber sententiarum*, cioè la raccolta dei processi fatti dal Gui contro gli eretici, fu pubblicato dal Limborch in appendice alla sua opera: *Historia inquisitionis, cui subiungitur Liber sententiarum inquisitionis tholosane ab an. Chr. 1307 ad an. 1323*, Amstelodami, 1692.

⁶ *Chronicon parmense ab an. MXXXVIII usque ad an. MCCCXXXVIII* a cura di G. Bonazzi, Città di Ca-

stello, 1902, p. 97 sg. (*RR. II. SS.*, nuova ediz. Carducci-Fiorini, vol. IX, parte IX).

⁷ In *RR. II. SS.*, vol. XII, col. 725.

⁸ Gli accenni a Dolcino sono in fine alla quinta ed in principio alla sesta Tribolazione: quindi furono scritti nel 1314 circa (cf. EUBEL, *Die Spiritualien, ihr Verhältnis zum Franciscanerorden und zu den Fratricellen. — Die Historia septem tribulationum ordinis Minorum, des Fr. Angelus de Clerino in Archiv für Litt. und Kirchengesch. des Mittelalters*, vol. II (1886), p. 116) e si leggono a pp. 131 e 323 del citato studio dell'Ehrle e nell'opera del DÖRLINGER, *Beitrag zur Sektengeschichte des Mittelalters*, München, 1890, vol. II, pp. 503 e 509. Non occorre qui ricordare la discussione sulla *Cronaca delle tribolazioni* sorta tra due eccellenti campioni di questi studi: l'Ehrle ed il Tocco, i quali però s'accordano nel riconoscere l'importanza.

⁹ *De glancis Ecclesie*, Venetiis, 1560, c. 113 r. L'Autore stesso dice d'aver scritto la sua opera tra il 1330 ed il 1332.

¹⁰ Nella *Vita di Clemente V* inserita nella sua *Historia ecclesiastica in RR. II. SS.*, vol. XI, col. 1246 sg. Questa *Vita di Clemente V* fu anche pubblicata dal BALUZE, *op. cit.*, vol. I, col. 23 sgg. Tolomeo morì nel 1327.

¹¹ Nessun altro scrittore muove quest'accusa speciale a Dolcino.

¹² Cf. MURLINO, *Testimonianze intorno a fra Dolcino* in *Museo stor. artist. Valcesiano*, s. III, 1887, p. 126 sg.

Perpiniano¹, il quale ne espone invece gli errori, che, raggruppati in undici classi, non presentano differenze sostanziali di fronte a quelli che si leggono nella *Practica*, le cui parole son talora usate dallo stesso Guidone. Questi combatte poi ad uno ad uno gli errori dell'autorità della bibbia, dei Padri, di varie bolle e li mette spesso a confronto con quelli d'altre sette. Anche l'Eymeric² riferisce gli errori degli Apostolici, attenendosi ancor più strettamente al Gui, persino nella forma esterna, dopo aver accennato al modo di vivere e di vestire³ e fuggacemente al misero fine del Segallelli e di Dolcino.

Nei primi anni del secolo XV, Teodorico di Niem⁴ copiava esattamente il brano della *Vita di Clemente V* scritta dal Gui, e alla *Practica* s'atteneva poco dopo Ermanno Korner⁵; sant'Antonino⁶ riproduceva il capitolo del Villani e san Bernardino da Siena⁷ voleva rendere più efficace l'esempio del supplizio di Margherita, facendovi intervenire il demonio. Non è ormai facile dire invece con esattezza dove abbiano attinto i due celebri umanisti Flavio Biondo⁸ e Bartolomeo Platina⁹, i quali, senza dirci nulla di nuovo, ci presentano il loro racconto sotto veste meno disadorna dei precedenti cronisti e mostrano di conoscere più d'una delle vecchie fonti. Sull'autorità dei due umanisti si baseranno, vedremo, altri scrittori dei secoli successivi, e

¹ *Summa de heretibus et eorum confutationibus*, s. I, 1528, cc. LVI r-4 e LXXXIX r sgg. Quest'opera fu scritta nel 1342 circa, com'è detto in fine.

² Il *Directorium inquisitionis*, composto dall'Eymeric tra il 1375 ed il 1380, fu pubblicato dapprima a Barcellona, nel 1503, e coi commenti di Francesco Peña a Roma, nel 1578, indi parecchie altre volte. Cf. su di esso specialmente: C. SCHMIDT, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, Paris, 1849, vol. II, p. 308 sg.; MOLINUS, *L'Inquisition*, pp. IV e 221 sgg.; DENTIFL, *Die Iden von Eymersches Directorium inquis.* in *Archiv f. Litt. u. Kirchengesch. d. Mittelalters*, vol. I, 1885, p. 143 sgg. Io ebbi sott'occhio l'edizione di Venezia del 1607, dove ciò che riguarda gli Apostolici è a p. 258 sgg.; mentre a p. 317 leggesi la sola notizia della condanna delle lettere di Dolcino "propter haereseos et errores in illis contentos". Quanto poi al commento della Peña (p. 272 sg.), dirò che questi copia tutto, senza citare, dal Pratoletto, dopo però di aver promesso per una futura edizione, che credo non più uscita, notizie tratte da un codice dell'archivio di Vercelli, fornitogli appunto allora da quell'inquisitore, e dopo di aver dato un'altra strana notizia, pur tratta da un manoscritto anonimo, sulla morte di Dolcino.

³ Inti publice mendicabant: Christi Apostolos se vocabant: in plateis et vicis ea, que tibi apponebantur, publice manducabant: poenitentiam per vicos et plateas praedicabant cum mantello albo ad collum per modum pallii elevato, et tunica alba ac longis crinibus; allungando utendo ad pedes solis, allungando nudis pedibus incedebant et a communis conversatione fidelium vita et moribus dissidentes, singulariter se vitam ducere apostolicam simulabant.

⁴ *Vitae pontificum romanorum a Nicolao IV usque ad Urbanum V et inde ab Anonymo usque ad an. 1418 continuatae* in ECCARD, *Corpus historicum medi aevi*, Lipsiae, 1723, vol. I, col. 1475.

⁵ *Chronica novella* in ECCARD, *op. cit.*, vol. II, col. 431 sgg. Il Korner non cita mai il Gui, dice bensì di attingere ad un cronista del secolo precedente, Enrico di Ervordia, la cui cronaca manoscritta (cf. FANFANI, *Biblioth. lat. medievae et infimae aetatis*, Florentiae, 1858, vol. II, p. 206) io non conosco; ma è certo che la cronaca del Korner, sia pure attraverso quella di Enrico, riproduce fedelmente buona parte della *Practica*, conservandone il medesimo ordine, talora le medesime parole. E l'accurato Marilno (*Op. cit.*, p. 128 sg.), ne sarebbe convenuto, se la morte non gli avesse impedito di conoscere l'edizione della *Practica* curata dal Douais e quindi anche quelle particolarità che mancano nell'*Additamentum*. Perciò, senza negare che i due frati tedeschi abbiano conosciuto la *Vita di Clemente V* del Gui, mi pare inutile di considerarla come loro fonte, giacché la sola *Practica* poteva fornire tutte le notizie.

⁶ *Historia*, s. I, 1527, vol. III, p. LXXXV. La sola differenza sta nel numero dei seguaci di Dolcino: 3000 secondo il Villani, 4000 secondo Antonino, il quale può aver veduto tale cifra in qualcuno dei commentatori danteschi da non esaminati.

⁷ *Memorie letterarie: Scritti traditi e rari raccolti ed illustrati da PIETRO FANFANI*, Firenze, 1879, p. 50 sg.

⁸ *Historiar. ab inclinatione Romanorum imperii libri XXXI et Italia illustrata in Opera*, Basilicae, 1534, vol. II, p. 340; vol. I, p. 365. Il passo dell'Italia illustrata relativo al "Momboso", venne studiato dall'USSELLI, *Leonardo da Vinci e le Alpi in Bollett. del Club Alpino Ital.*, vol. XXIII, 1890, p. 112 sgg.

⁹ *De vitis pontif. romanor.*, Coloniae, 1574, c. 222.

anzi, già uno dello stesso secolo, Marco Antonio Sabellico¹, che si affida a Platina, lasciando però infiltrare nel suo racconto qualche notizia derivante da altra fonte. Nè a nuove fonti attinse il più loquace degli scrittori del Quattrocento, Giacomo Filippo da Bergamo², il quale così conclude: "Haec propterea abhominanda pestis deleri omnino potuit. Quin imo adhuc in Tridentinis montibus, ubi idem Dulcinus suae haeresi initium dedit, aliquae eius extant reliquiae, quae in abditis religiosorum more latitantes, Dulcini sunt cognominati". Parole che incontriamo, con lievi differenze, anche in altri scrittori del tardo Trecento e del Quattrocento e che perciò io giudico un'erronea ripetizione, tanto più che non abbiamo assolutamente alcun indizio di sì lunga vitalità dei Dolciniani nel Trentino.

Per molti anni si continuò a dedicare a Dolcino brevi parole, che gli scrittori dei secoli XVI e XVII trassero dalla *Vita di Clemente V* del Gui e di Tolomeo, dall'Eymeric, dal Villani, dal Biondo, dal Platina, da Giacomo Filippo da Bergamo, da fonti, cioè, secondarie, usate talora poco scrupolosamente con aggiunte che i critici non possono accettare, come fecero il Corio³, che scrisse: "...frate Dolcino eretico da Milano fuggì sui monti vicini a Novara", ed il Merula⁴, che fece senz'altro discendere Dolcino "ex nobilissima Tornielorum familia". Così è dunque che possiamo trascurare il Sanuto⁵ seguace di Giacomo Filippo da Bergamo⁶, il Guazzo⁷, il quale copiò dal Villani e dal commento Nidobeatino, l'Alberti⁸, che compendì il racconto di Flavio Biondo, il Tarcagnola⁹, che non si scostò dalle comuni notizie, il più tardo Giuseppe Ripamonti¹⁰, del quale già dissi. Nè diverso giudizio possiamo dare sugli scrittori ecclesiastici, primo de' quali ci si presenta Bernardo Lussemburgo¹¹. Questi comincia seguendo la nota *Vita di Clemente V*, inserisce le parole dell'Eymeric sulla condanna delle lettere di Dolcino e prosegue copiando dal Foresti o da una fonte comune. A lui si attiene certamente Gabriele Prateolo¹² e a questi due ed alle precedenti fonti secondarie s'attengono il Sander¹³, il Genebrard¹⁴, il Peña già citato, Lo-

¹ *Rapportus historiarum, ab arte comitatus in Opera omnia*, Basileae, 1560, vol. II, col. 789.

² *Supplementum chronorum*, Parisiis, 1535, cc. 312 r-4.

³ *Storia di Milano*, edita da Magri, Milano, 1855-1857, vol. I, p. 707. Nel secolo successivo un altro storico milanese, il Ripamonti, scriverà che Dolcino visse a Milano e lo chiamerà "homo mediolanensis", cosa che tanta indignazione susciterà più tardi nel Sassi. Ma se è arricchito chiamare Dolcino "homo mediolanensis", attribuendo un significato molto largo all'aggettivo "mediolanensis", è non meno arricchito affermare senz'altro che Dolcino visse a Milano e che ivi cominciò la sua predicazione.

⁴ *De Gallorum civitatibus antiquitate ac origine*, Lugduni, 1538, p. 24. Sull'affermazione del Merula, negata da parecchi, cf. MERRINO, *op. cit.*, p. 126.

⁵ *Vitae ducum venetorum in RR. II. SS.*, vol. XXII, col. 587.

⁶ Lo stesso passo fu tradotto dal Sansovino, *Della cronica universale del mondo*, Venetia, 1574, parte I, c. 452 r.

⁷ *Cronica*, Venetia, 1553, c. 257.

⁸ *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1559, c. 396 f.

⁹ *Della historie del mondo*, Venetia, 1598, p. 597 8g.

Il Tarcagnola non accusa i Dolciniani, come di recente fu asserito, bensì i Fratelloni di certe pratiche misteriose e nefande.

¹⁰ *Histor. eccl. mediolan.*, Mediolani, 1627-1628, vol. II, parte I, p. 453 8g.

¹¹ *Catalogus haereticorum omnium*, etc., t. I, 1527, 30 artic. Dulcinum.

¹² *De vitis, sectis et dogmatibus omnium haereticorum*, etc., Coloniae, 1581, artic. Dulcinus; opera ristampata col titolo: *Elementus haereticorum omnium*, etc., Coloniae, 1605. Il Prateolo fa una sola aggiunta a proposito del tardi Apostolico: "Quae [religiosa] et hac nostra aetate varis in locis et Germaniae et Galliarum sacramentaria easdem reitragantibus reviguerunt".

¹³ *De vitis illius monarchia Ecclesiae*, Parisiis, 1580, pagina 491.

¹⁴ *Chronographiae libri quatuor*, Parisiis, 1580, pp. 396 e 399. A proposito degli ultimi Apostolici, egli scrive

dovico a Paramo¹, Abramo Bzovio², il Ciaconio³, il Mornay⁴, Enrico Spondano⁵, il Trithemio⁶, il Bernino⁷, Filippo a Limborch e il Baluze già citati, il Fleury⁸, il Raynaldo⁹. E non meglio informati di costoro si mostrano due apologisti di Dolcino: il Vignier¹⁰ e Mattia Flaccio¹¹, mentre l'Ughelli¹² pubblica semplicemente tre bolle di Clemente V.

Lasciai ultimi alcuni scrittori locali. Molti biografi di Dolcino citarono come fonte originale il Bescapè¹³, senza accorgersi che il vescovo novarese non avea fatto che riassumere la *Historia* dell'Anonimo sincrono. Egli stesso confessa d'aver tratto notizie "ex commentariolo quodam de rebus fratris Dulcini, qui apud Inquisitorem vercellensem inventus est, rudi quidem stilo conscripto, sed eo tempore quo res eae acciderant", ed è facile identificare il *Commentariolum* con la *Historia*. Infatti, il Bescapè si scosta dai precedenti scrittori e s'accorda con l'Anonimo, non solo dove dice: "Nos autem Tragontano Ossulae vico ortum [Dulcinum] comperimus Iulii cuiusdam presbyteri filium", — parole copiate poi da altri — ma in tutto il corso del racconto, nel quale c'informa anche degli avvenimenti degli ultimi fortunosi anni di Dolcino, sui quali ben poco i precedenti scrittori si erano fermati. Qualche altra notizia egli aggiunge proveniente dall'Eymeric. Poco innanzi un altro scrittore locale, il Ferrerio¹⁴, erasi giovato per il suo breve cenno della *Historia*, rimasta così nel suo luogo di nascita. Il Bescapè e l'Eymeric risparmiarono poi la fatica di nuove ricerche al Cusano¹⁵, il quale però dovette conoscere anche il *Racconto*, di cui dirò; ne è prova l'episodio del podestà di Varallo. Il Fassola¹⁶ invece non s'accontentò delle solite fonti e, non trovando meglio, lasciò libero il corso alla sua fantasia¹⁷. Infine

che "manserunt in Marchia usque ad Eugenium IV et Nicolaum V, qui eos comburi iusserunt, sed multi in Graeciam fugerunt".

¹ *De origine et progressu officii sanctae inquisitionis eiusque dignitate et utilitate*, Matrili, 1598, p. 294 8gg.

² *Annales ecclesiastici*, Coloniae Agrippinae-Romae, 1616-1672, vol. XIV, col. 97. Curiosa la cautoa presa dal Biondo, che come sua fonte il Lussemburgo, ma invece copia alla lettera le parole del Prateolo, il quale aveva bensì citato e seguito, ma non copiato alla lettera, il Lussemburgo.

³ *Vitae et res gestae pontificum romanorum*, Romae, 1630, vol. I, col. 841.

⁴ *Mysterium iniquitatis seu historia papatus*, Gorichem, 1662, p. 395. Accenna brevemente ai soli errori.

⁵ *Annales ecclesiastici*, Lugduni, 1678, vol. I, p. 364. Fra gli errori di Dolcino annovera quello contro l'Eucaristia, che dice d'aver trovato in un manoscritto anonimo, nel quale noi possiamo ravvisare la *Vita di Clemente V* di Tolomeo da Luca, giacchè lo Spondano ne adopera le medesime parole.

⁶ *Annales hirsingianae*, S. Galli, 1690, vol. II, p. 103; dove non dubita di lanciare nuove e maggiori accuse contro Dolcino, cf. MORNAY, *Geschichte des Apostel-Ordens*, Helmstaedt, 1748, p. 325.

⁷ *Historia di tutte l'heresie*, Roma, 1705-1709, vol. III, p. 426.

⁸ *Historiae ecclesiasticae*, Paris, 1691-1723, vol. XIX, p. 149 8gg.

⁹ *Annales ecclesiastici*, edita. Mansi, Luciae, 1747-1755, vol. IV, p. 441 8g. Il Mansi nelle note non fa che correggere la data della morte di Dolcino e dire che questi "praesens... Vilelfo et Luthero".

¹⁰ *La bibliothèque historique*, Paris, 1587, vol. III, p. 445.

¹¹ *Catalogus testium veritatis*, etc., Lugduni, 1597, vol. II, p. 770.

¹² *Italia sacra*, Venetia, 1719, vol. IV, col. 799 8g.

¹³ *Novaria sacra seu de ecclesia novariensis libri duo*, Novariae, 1612, p. 144 8gg.

¹⁴ *Sancti Eusebii vercellensis episcopi et martyris eiusque in episcopatu antecessorum vita et res gestae*, Romae, 1602, p. 192 8g.

¹⁵ *Diversi historici concernenti la vita et azioni del vescovo di Vercelli*, Vercelli, 1676, p. 232 8gg.

¹⁶ *La Valle Sesia descritta in Musco Valsesiano*, serie IV, 1891, p. 32 8gg.

¹⁷ Siccome la cronaca del Fassola, scritta nel 1672, è tenuta in grande considerazione dai cultori di storia Valsesiana, mi par ben fatto di riferire qui una parte del brano riguardante Dolcino, credendo volentieri che il vecchio cronista sia più esatto nel rimanente dell'opera sua. "Passò [Dolcino] fatto giovine nell'Istria, pro-

nella ricaviamo da altri cronisti anche più tardi: dal Coda¹, dal Bellini², dal Modena³, dal Fileppi⁴, che ripetono cose note, e lo stesso Mullatera⁵ soltanto dedusse da una scrittura di Paolo de Muzzano: "aver il Comune [di Biella] preso danari a prestanza per pagar li soldati mandati in Valle di Sessia in aiuto de' Novaresi per la mentovata causa [di Dolcino], essendo allora Chiavaro e Consoli Giovanni Conte, Alberto Gruno, Pietro De Martio, e Martino Durando". Così nella regione, nella quale Dolcino erasi guadagnato buon numero dei primi seguaci, nessuno sorse a scriverne con originalità le vicende. Anzi in questo periodo fu il solo Anonimo trentino ad occuparsi di lui nella *Cronaca* ancora inedita. Egli comincia: "Pure nell'anno medesimo un certo per nome Dolcino, frate senz'ordine e senza regola, nudo drito in Vercelli, per aver commesso un omicidio o latrocinio se ne fugì in Trento sconosciuto". Questo passo ci richiama subito alla mente il commento di Benvenuto da Imola, che pure erasi ricordato delle parole del Villani: "Il quale [Dolcino] non era frate di regola ordinata, ma fraticello senza ordine" e che solo, col Falso Boccaccio, aveva parlato dei primi anni, passati a Vercelli dal giovane Dolcino. Non si riesce però a spiegare come l'Anonimo trentino accusi il Novarese anche di omicidio. Egli poi continua, seguendo passo passo Benvenuto, a dirci della predicazione di Dolcino "per le ville e montagne di Trento", della persecuzione colà subita, della conseguente fuga e del riparo cercato coi suoi tremila seguaci sui monti della regione nativa. Ma qui abbandona la sua guida e si affida ad altra, che potrebbe essere Giacomo Filippo da Bergamo, per dirci che Dolcino si lasciava andare coi suoi "nella lascivia senza ritegno", che gli fu mossa guerra per ordine di Clemente V, che fu preso e condotto a "Novarra", e "crudelmente morto", insieme "con la moglie di nome Margarita, donna bella, nativa nelle montagne di Trento", e finalmente che nei monti trentini "rimasero ancora alcune reliquie, che poscia a poco a poco si sradicarono e si purgarono".

Mentre dunque gli scrittori vuoi profani vuoi ecclesiastici dei secoli XV, XVI, XVII si copiavano a vicenda o attingevano a fonti secondarie, un Trentino richia-

¹ vinca dell'impero Veneto e particolarmente nella città di Dolcigno, dalla quale prese il nome, dove invaghito d'una tale Margherita di Trento, città poco lontana da Doleigno, trasportato dal diabolico amore alla femina, incominciò a propositi nella mente e suggestioni infernali, male intendendo le parole: *eredita et multiplicavit*, sopra le quali posta ogni salute in guida degli eretici Nicoletti al tempo degli apostoli, andava qua e là predicando delle indegallità con insana baldanza e perché in Cattaro, città poco lungi da Dulcigno, sopra le spiagge dell'Adriatico fece maggiormento del seguaci, per questo *Cattari* furono chiamati. Aveva poi insieme un Gerardo Segarelli Parmense che teneva una tale Maria, e così tutti gli altri con donne, alle quali faceva lecito il varicare. Oltre di questo giunto sul Novaresse e nei confini copriva la sua malignità con predicarsi apostolo, essendo vestito di veste bianca, asserendo essere la sua setta la migliore....

² *Ritretto del sito e qualità della città di Biella e sua provincia*, Torino, 1657, p. 39.

³ *Annali di Vercelli*, manoscritto dell'Arch. civico di Vercelli, cc. 113 r. 98g.

⁴ *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli*, manoscritto della Bibl. Civica di Vercelli.

⁵ *Historia ecclesiae civitatis Vercellensium*, ma della Capitolaria di Vercelli, vol. II. Su questi cronisti vercellesi, cf. BRUZZA, *Saggi storici inediti vercellesi*, Vercelli, 1844.

⁶ *Le memorie di Biella*... per cura di E. Sella e di M. Mosca, Biella, 1903, p. 44 98g.

⁷ La cronaca dell'Anonimo Trentino giunge fino alla morte del vescovo di Trento Francesco degli Alberti di Pola (1689) e si conserva manoscritta nella Biblioteca civica di Trento, n. 26. Il passo relativo a Dolcino è a p. 514 98g.

mava in onore lo storico commentatore della *Commedia* e il Ferrerio ed il Bescapè ricorrevano alla fonte prima, la *Historia*. Questa, insieme coll'*Additamentum*, fu resa accessibile a tutti nel 1726 per opera del Muratori¹, che aprì, per così dire, una nuova era per la storia di Dolcino; giacchè, dopo la pubblicazione dei due monumenti fondamentali, parecchi s'invogliarono a scrivere del Novarese, non dandoci più, come gli scrittori precedenti, magre notizie, bensì lunghi articoli e volumi interi. Subito però dobbiamo riconoscere che le diffuse dissertazioni dei secoli XVIII e XIX, troppo poche eccettuate, non valgono più delle brevi narrazioni esaminate da noi fin qui.

Prima di procedere nell'esame di codeste opere, è opportuno fermarci su due manoscritti. L'uno è la *Historia dell'origine e distruzione de' Gazari i quali abitavano sopra i monti di Trivero l'anno 1304 levata ed estratta dal proprio originale esistente nelle scritture dell'Archivio del Vescovo di Vercelli da me Pietro Antonio Busano di Morigliengo pubblico ducal notaio e causidico ad opera ed uso dell'Illustr. sig. Conte D. Carlo Promis della città di Torino*. Ci troviamo qui dinanzi ad una traduzione presso che letterale della *Historia* dell'Anonimo sincrono, senza poter stabilire se di essa sia autore o semplice trascrittore il notaio Busano, il cui autografo non conosco². Comunque è notevole la dichiarazione del notaio, il quale s'accorda col Peña nell'informarci dell'esistenza d'un esemplare della *Historia* presso il vescovo di Vercelli.

Il secondo manoscritto, cui accennavo, è il *Racconto dell'introduzione dell'eresiarca frate Dulcino con suoi perfidi compagni Gerardo Segarelli di Parma e Longino di Bergamo con la bella Margarita di Trento nella Valle di Sessia ed altri luoghi l'anno 1304*. È questo *Racconto* senza dubbio un tardo e pedissequo rifacimento, direi meglio una libera traduzione della *Historia*, fatto per opera di un Valsesiano, che con aggiunte volle dare maggior risalto ai fatti avvenuti nella sua valle e che dall'antico cronista biellese si scostò assai di rado per fornirci qualche notizia nuova, ma non di buona lega.

Fin dal principio troviamo una versione completamente nuova e fantastica sul soggiorno di Dolcino a Trento e sul suo incontro con Margherita e un ritratto fisico dello stesso Dolcino. Nuova è l'etimologia del nome *varga monaca*, e nuovo l'episodio di Mario Miletto. Il moderno rimaneggiatore della vecchia cronaca ricorda il patto di Scopa, c'informa dell'esistenza d'un secondo Gerardo Segarelli³, ci fa cono-

¹ Come già dissi, il Muratori accompagna i due scritti del Trecento con prefazioni e con una lettera del Sassi e li illustra con note. Lo stesso Muratori dedica poi a Dolcino poche ed insignificanti parole anche negli *Annali d'Italia*, Milano, 1744-1749, vol. VIII, p. 35; ed al volume del *RR. LL. SS.* rimanda nelle *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, Mediolani, 1738-1741, vol. V, col. 159.

² Dall'autografo del Busano fu tratta la copia del secolo XVIII della Nazionale di Torino, parte I, 6.

³ Il codice contenente il *Racconto* è conservato nell'Archivio civico di Vercelli ed è di mano del seco-

lo XVIII. In fine jeggasi la seguente nota di E. Aprati: "Da un manoscritto già del teologo Gaetano Lavini, ora posseduto dal signor architetto Giuseppe Lavini."

⁴ Il manoscritto pare del secolo XVII. L'ebbe fra mani il prof. Giov. Francesco Ranza, il quale scrisse a tergo "le parole *Siarca di fra Dolcino*". Segue il *Breve ragguaglio*, inddi l'*Aggiunta* del 1793, che E. Aprati dichiara d'aver copiato da un manoscritto biellese. Più innanzi riporterò i brani che hanno speciale interesse.

⁵ Il solo BOULAY, *Historia Academ. Paris.*, vol. III, p. 680, afferma che Gerardo di Abbeville era d'origine

scere in fine il giudice Guglielmo Tornielli ed afferma che Margherita fu abbruciata a Biella, adoperando, cosa curiosa, per Dolcino le stesse parole che l'Anonimo aveva adoperato per raccontare il supplizio di Margherita.

Il *Racconto* fu sfruttato da prima dal padre da Rimella, indi da altri scrittori locali ed è il misterioso manoscritto vercellese n. 1 del Baggiolini, il quale se ne scostò in due punti: accettando da Benvenuto la paternità di Dolcino ed affibbiando a Margherita il cognome Trank, che mai appare in documenti nè in scrittori a lui anteriori e che fu accettato dai successivi modificato talora in Frank¹. La breve aggiunta alla *Historia* trovasi tradotta quasi alla lettera anche in fine al *Racconto*, al quale ne è accodata un'altra scritta nel 1793, che riporterò nell'Appendice².

Con l'aiuto della pubblicazione muratoriana e con quello del *Liber sententiarum*, dell'Eymeric, di Benvenuto e con una perfetta conoscenza della bibliografia dolciniana, il Mosheim³ ci diede sugli Apostolici il primo studio, in cui si scorge un tentativo di critica non sempre ben riuscito, ma tuttavia lodevole. Infatti il dotto tedesco segue con fedeltà le sue fonti del Trecento, non senza però citare accuratamente e valutare le narrazioni degli altri scrittori, che accetta sol quando trova conformi alle fonti principali; nè vien meno al suo proposito di esternare la propria opinione, con la quale si erige a moderato e giusto difensore di Dolcino, non giungendo così all'entusiasmo cieco di futuri apologisti. Egli divide la sua opera in tre libri. Nel primo discorre dell'origine degli Apostolici e del Segalelli, secondo la cronaca del Salimbene, indi segue Benvenuto nel narrare la vita del Nostro fino al 1304 e l'*Additamentum* nell'esporre il contenuto delle lettere di Dolcino. Il secondo libro, quasi unicamente calcato sulla *Historia*, è tutto dedicato agli avvenimenti svoltisi dal 1304 fino alla morte del Novarese e si chiude con tre capitoli: sulle qualità fisiche e morali di Dolcino, sul monte Rebello e sui continuatori della setta. Nel terzo libro trova posto l'esposizione delle dottrine degli Apostolici, nelle quali l'autore riconosce due correnti: la vecchia del Segalelli, di cui fu fedele seguace Pietro da Lugo⁴, e la nuova di Dolcino, uomo istruito ed audace, che sorpassò di gran lunga il maestro. Naturalmente nel terzo libro il Mosheim ebbe occasione di mostrar maggiore originalità, come pure nelle otto *Annotazioni*, ch'ei fece seguire. Nella prima dimostra facilmente che Gerardo de Abbatibus Villa, dal Burley detto anche Segalelli, è ben diverso dal fondatore degli Apostolici. La ricerca dell'anno in cui sorse la setta è oggetto della seconda Annota-

italiana e che portava anche il nome Segarelli, opinione confutata dal Mosheim, *Versuch einer unparteiischen und gründlichen Ketzergeschichte*, Helmsatzt, 1748, p. 337 seg. ma che il può spiegare la confusione fatta dall'anonimo autore del *Racconto*.

¹ Il compianto conte Cesare Fosti gentilmente m'informò che ad Arco di Trento esisteva realmente una famiglia Trank.

² La prima aggiunta, corrispondente a quella della *Historia*, porta questo titolo: *Breve ruggaglio delle cose fatte dopo la distruzione e fine della setta Dolciniana dalle*

terre e da luoghi enunciatii nel sovraccennato racconto. Indi segue un'aggiunta scritta nell'anno 1793, cf. Appendice I.

³ *Geschichte des Apostel-Ordens*, scritto che con l'altro: *Geschichte der Ophiten oder Schlangendröder* forma il volume infitolato: *Versuch einer unparteiischen und gründlichen Ketzergeschichte*, Helmsatzt, 1748. La prima edizione, in due volumi, è del 1745, ma non potei vederla. Anche la seconda edizione è rara al pari di qualche altra opera riguardante Dolcino: tuttavia riuscì ad aggiungerla alla mia raccolta dolciniana.

⁴ Cf. *Liber sententiarum*.

zione e la patria di Dolcino della terza, mentre dei viaggi di costui, dal 1300 al 1304, l'autore discorre nella quarta e delle profezie dell'abate Gioacchino nella quinta. La sesta è dedicata all'etimologia dei nomi "Gazzari", "Kazari", "Kathari", la settima alla dottrina del giuramento predicata da Dolcino, l'ottava alla distinzione degli Apostolici da altre sette. In fine il Mosheim aggiunge un'appendice di documenti, già prima fatti conoscere da altri¹.

Di gran lunga inferiori all'opera dell'erudito tedesco sono quelle del fanatico padre Filippo da Rimella² e dell'apologista Schlosser³ e, per fermo, non meriterebbero d'esser tanto citate dai moderni. La prima si basa sulla pubblicazione del Muratori, delle cui note padre Filippo si fa bello con ostentazione, e sul *Racconto*, le cui notizie speciali vengono qui utilizzate la prima volta⁴. La seconda riposa pure sulla *Historia* e sul commento di Benvenuto e poche tracce vi si trovano dell'*Additamentum*. Ma, mentre il padre da Rimella, impaurito dalla bufera che veniva di Francia, cerca nella vita e nelle dottrine dell'odiato eresiarca un pretesto per combattere le nuove idee, delle quali vede quasi un precursore in Dolcino, lo Schlosser ci offre una semplice biografia, nella quale non si cura tanto di rispettare le sue fonti e di criticarle assennatamente, quanto piuttosto di frammischiare al racconto osservazioni del tutto soggettive, spesso erronee, sempre apologetiche. Per vie opposte giunsero quindi al medesimo risultato: di darci, cioè, due cattive compilazioni tendenti l'una a denigrare, l'altra ad esaltar Dolcino con gratuite affermazioni. E più accurato non fu il Morbio⁵. Egli ripete in breve quanto trovò nelle solite fonti, e dice, in "alcuni scritti inediti", accettando tutto senza sospetto, persino le più assurde accuse, come quella riguardante le "congreghe infernali... in luoghi solitari e sotterranei". Eppure non dubitò di asserire d'aver passato le notizie raccolte "pel vaglio d'una sobria e giu-

25 "diziosa critica"!

Eccoci finalmente al Baggiolini⁶, la cui opera, come già la pubblicazione mura-

¹ Altre notizie su Dolcino raccolte più tardi il Mosheim, *Histoire ecclésiastique ancienne et moderne*, Yverdon, 1776, vol. III, p. 499, nota 209, ma non gli si presentò l'occasione di renderle pubbliche.

² *Orazione sopra la sacra lega de' Valsesiani contro l'eresia Dolcino e seguaci, con tre appendici e con riflessioni analoghe agli errori e ai bisogni de' correnti tempi*, Vercelli, 1793. L'Orazione fu recitata il 24 agosto 1790 nella chiesa di san Bartolomeo di Scoppi, terra della Valsesia, dove appunto erasi giurato lo sterminio del Dolciniano. In essa però di Dolcino appena si fa cenno, mentre l'argomento principale è fornito dai fatti di Francia. Seguono tre appendici. Nella prima padre Filippo pubblica, con scarse note illustrative, lo *statutum* giurato dai Valsesiani contro Dolcino; indi prende occasione dalla crociata promossa da Clemente V per discorrere delle crociate in generale. La seconda appendice costituisce il vero lavoro su Dolcino, ma si limita ad un riassunto della *Historia*, dell'*Additamentum*, del

³ *Racconto* con qualche frecciata contro le novità di Francia, alle quali è consacrata la terza appendice.

⁴ *Abtätari und Dolcino oder Leben und Meinungen*

eines Schwärmer und eines Philosophen, Gotha, 1807. Quest'operetta è divisa in due parti del tutto indipendenti l'una tratta di Dolcino (pp. 1-36), l'altra più diffusamente di Abelardo.

⁵ Padre Filippo così discorre della nuova fonte: "Traggo il particolare da un manoscritto antichissimo il cui autore incino a credere, che visse di que' di, e che abbia veduto Dolcino in persona; al ne parla minutamente e cel descrive..." (p. 80).

⁶ *Storia di Novara illustrata con documenti inediti*, Milano, 1833, saggio II, e la ristampa in *Storia del municipio italiano*, Milano, 1841, vol. V, p. 93 seg., dove riferisce anche l'articolo del Florio, che presto imparo a conoscere. Più di proposito trattò di Dolcino nella *Proposta d'un nuovo commento sopra la Divina Commedia di Dante per ciò che riguarda la storia novarese*, Vigevano, 1833, p. 9 seg. Mio certo a profitto anche la nuova fonte, il *Racconto*, e, egli stesso afferma, la tradizione locale, che probabilmente gli avrà fornito notizie sulle qualità fisiche di Margherita, dal Morbio descritte la prima volta.

⁷ *Dolcino e i Partesani*, Novara, 1838. Due docu-

toriana, è quasi una pietra miliaria della via non molto dilettevole che noi percorriamo. Il Baggiolini, mostrando una certa avversione per le vecchie fonti, si compiace di citare continuamente cronache ed anche qualche documento dell'archivio di Vercelli, che non hanno però grande importanza, trattandosi delle recenti cronache da noi già vedute e di insignificanti documenti che vedremo più innanzi. Ma soprattutto, come dissi, egli s'attiene al *Racconto*. Il Baggiolini, prete cattolico, era naturale nemico di Dolcino e, benchè abbia avuto il buon senso di non attribuirgli certe infamie raccolte da altri scrittori, dipinge il nostro personaggio con foschi colori e lascia trapelare ad ogni linea la sua partigianeria nel racconto delle gesta di Dolcino, nelle proprie estese considerazioni, nelle digressioni sulla storia vercellese e delle eresie in generale, da lui confuse, come rivela già il titolo del suo libro, nel quale si lamenta la mancanza d'ogni sana critica¹.

Tuttavia il libro del Baggiolini, credo per la mancanza di uno migliore, ebbe fortuna e parecchi scrittori lo posero a fondamento del loro racconto. Primo fu il Krone², che comincia copiando il titolo e lo segue nella narrazione dei fatti, non però nel fanatismo, senza scordare Benvenuto, il volume del Muratori, il Mosheim, il Morbio, per nominare i più importanti. Nella parte dottrinale invece giunge a considerazioni d'ordine ben più elevato, cosicchè queste possono esser lette ancor oggi con qualche profitto. Il Bianchi-Giovini³, all'incontro, non conosce che l'opera del Baggiolini e a questa s'attiene in tutto, eccetto che nell'odio contro Dolcino, che poco felicemente difende sempre, ma in modo speciale in fine, prendendo occasione da un passo di Rainerio Sacco⁴, senz'accorgersi, cieco seguace del Baggiolini⁵, che Rainerio parlava dei Leonisti, coi quali Dolcino nulla ha da vedere.

Appena meritano d'essere ricordati il Bergier⁶, che manifestamente ricorre a qualcuna delle più recenti fonti, il Moroni⁷, che alla sfuggita nomina Dolcino « di Navarra in Italia », il Cantù⁸, che pur trae dalle recenti fonti cattoliche le poche no-

menti dell'archivio di Vercelli fece conoscere lo stesso Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene e dei codici antichi esistenti nell'Archivio Civico di Vercelli*, Vercelli, 1834, pp. 59, 53.

¹ Sembrami veramente esagerato il giudizio che altri diede sul volumetto del Baggiolini in una occasione data per un nipote del vecchio prete. « L'opera preclara » del Baggiolini era *Fra Dolcino*, ridotto a *Dolcino* dal « genuina revisore » di Novara. In un'altra sua lettera « Ispidissima epistola all'amicone Brofferio egli [Baggiolini] racconta la sua scaramuccia col nocerino lotolesco. Ma, per quanti strappi egli abbia dovuto sopportare, per quanti cerotti egli abbia dovuto applicare, affinché il *Dolcino* scampasse dal veto dei revisori e dall'indice del Sant'Uffizio, la sua opera rimase tuttavia « via di polso sallustiano », cf. *Ne le nome it Euerlo Baggiolini e Maria Ramella in Torino, avanti ottobre MDCCCXCV*, Vercelli, 1895, p. 11 sg.

² *Fra Dolcino und die Patrener*, Leipzig, 1844. Allo studio su Dolcino, il Krone fa seguire quattro appendici non tutte ugualmente erudite. Il titolo stesso della

prima, la più importante per ampiezza e per dottrina, è sufficiente per farcene conoscere l'argomento: *Ueber Pöbel und Statutenwesen, Rechtsalterthümer und soziales Leben in Piemont und einem Theile Ober-Italiens, vom XII bis zum XV Jahrhundert*. Nella seconda il Krone pubblica una poesia sui Patarini e gli articoli di fede dei Valdesi, secondo un codice viennese. Nella terza discorre delle milizie del Comune, sulla traccia di un articolo di Ercolo Rieotti, e nella quarta delle relazioni tra popolo e nobiltà.

³ *Storia dei popoli*, Capolago-Torino-Milano, 1850-1864, vol. XII, p. 267 sgg.

⁴ REISNERI, *Contra Waldenses haereticosliber in Maxima Bibliotheca veterum patrum etc.*, vol. XXV, p. 264, cap. IV.

⁵ *Op. cit.*, p. 151 sg.

⁶ *Dictionnaire de théologie*, Besançon, 1839, vol. I, p. 183 sgg.

⁷ *Dictionario di erudizione storico-eccllesiastica*, Venezia, 1840-1879, vol. XX, p. 295.

⁸ *Gli eretici d'Italia*, Torino, 1865-1867, vol. I, p. 132; vol. III, parte II, p. 699.

tizie che ci dà, il Rohrbacher¹, che copia dal Fleury, nonchè C. Schmidt², il quale nella sua importante opera accenna di volo al preteso soggiorno di Dolcino in Dalmazia³. E, diciamo pure, troppo scarso profitto ricaviamo anche dalle opere degli storici piemontesi, ad alcuni dei quali devesi ricorrere per la conoscenza della storia locale, non già per notizie su Dolcino, benchè ne parlino abbastanza diffusamente, seguendo non sempre con avvedutezza i precedenti scrittori conterranei. Così fanno il Bianchini⁴, l'Ottone⁵, il Gagliardini⁶, Scaciga della Silva⁷, il Sauli⁸, il Cappellina⁹, il Dionisotti, che, dopo aver seguito passo passo il Baggiolini¹⁰, se ne scosta nel rifiamento del suo notevole lavoro¹¹ e attinge al volume del Muratori, al padre da Rimella ed al Morbio o ad una comune fonte: il *Racconto*, il Galloni¹², il Pozzo¹³, l'Adriani¹⁴, il Maffei¹⁵, il Moglia¹⁶, il Perosa¹⁷, il Tonetti¹⁸ stesso, che, migliore di tutti, sottopone a giudiziosa critica le principali fonti antiche e recenti e, aiutato dalla conoscenza della storia locale, ci offre una buona sintesi delle cose già note. Sempre pochi e, per il nostro argomento, di non grand'importanza sono gli scrittori trentini: dal citato Anonimo trentino e dal Bonelli¹⁹, che riporta un brano dell'Anonimo stesso e della *Historia*, si arriva ai fugaci cenni del Frapporti²⁰, dell'Ambrosi²¹, di Albino Zenatti²², dello Zaniboni²³.

¹ *Storia universale della chiesa cattolica*, Torino, 1893-1894, 8^a ediz., vol. X, p. 639 sgg.

² *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigens*, Paris, 1849, vol. I, p. 125.

³ Qui ricordo anche il ROTTA, *Fra Dolcino: storia del secolo XIII in L'Ateneo Italiano*, vol. I (Firenze, 1866), fasc. 21, 22, del cui articolo non mi fu possibile leggere che i due primi capitoli. Non sono quindi in grado di dire cosa il Rotta abbia scritto su Dolcino, giacchè i predetti capitoli formano un racconto, che, secondo l'autore, dovrebbe essere una storia generale dell'Inquisizione, e solo alla fine vi si parla del Segalini.

⁴ *Le case rimarchevoli della città di Novara*, Novara, 1828, p. 96 sgg.

⁵ *Storia antica della Valleseia*, Varallo, 1833, pagina 138 sgg.

⁶ *Discorso per la rinnovazione dell'antica festa di san Bernardo di Wenthon sui monti sopra Trivero*, Biellese, Biella, 1839, p. 8 sg.

⁷ *Storia di Val d'Aosta*, Vigevano, 1847, p. 92 sgg.

⁸ Sulla condizione degli studi nella monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto in *Mem. della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, vol. VI, 1844, p. 112 sgg.

⁹ Nella *Biografia iconografica degli uomini celebri che dal secolo X fino ai dì nostri fiorirono nei paesi oggi di componenti la monarchia di Savoia*, Torino, 1845, p. 223 sgg.

¹⁰ L'opera del Dionisotti è inserita in CASALE, *Dizionario geograf. stor. stat. commerc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1859, vol. XXIV, p. 314 sgg.

¹¹ *Memoria storica della città di Vercelli*, Biella, 1864, vol. II, p. 213 sgg. Il Dionisotti tornò ancora più tardi su Dolcino: *La Valleseia ed il comune di Romagnano-Scia*, Torino, 1871, p. 39 sgg., e *Studi di storia patria subalpina*, Torino, 1896, p. 97 sgg.

¹² *Uomini e fatti celebri in Valleseia*, Varallo, 1873, p. 33 sgg.

¹³ *Il comune di Serravalle-Seia*, Biella, 1875, p. 67 sgg., dove fa sua l'opinione del Fassola e trova l'etimologia di « Dolcino », nel nome della città di Dulcigno, e Biella, *memorie storiche ed industriali*, Biella, 1881, p. 63 sgg., dove riporta le parole di Paolo de Muzano già fatte conoscere dal Mullera.

¹⁴ *Statuti del comune di Vercelli dell'anno 1241 aggiuntivi altri monumenti storici dal 1243 al 1335*, Torino, 1877, p. 635 sgg. L'Adriani, che conduce la sua pubblicazione su documenti dell'archivio di Vercelli, prende occasione di riassumere le vicende di Dolcino dal ricordo che ne trova in un documento del 29 luglio 1306, nel quale è detto che Simone da Collobiano aveva pagato 150 lire pavesi « soldatia dieti Comunis [di Vercelli] existentibus ad bastiam Triverii contra perfidum Dolcinum ».

¹⁵ *Antichità biellesi*, Biella, 1885, p. 116 sgg.

¹⁶ *Il borgo di Gattinara*, Vercelli, 1886, p. 82 sgg. e *Cinquantenario anniversario dell'erezione e solenne pontificale benedizione del nuovo santuario di san Bernardo sui monti di Trivero*. *Cenni storici sull'eretaria fra Dolcino ricavati da antichi documenti di M. D. G. [MOGLIA DON G.]*, Vercelli, 1889.

¹⁷ *Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario*, Vercelli, 1889, p. 54 sgg.

¹⁸ *Storia della Valleseia e dell'alto Novarese*, Varallo, 1875, p. 317 sgg.

¹⁹ *Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adalberto vescovo di Trento*, Trento, 1760-1761, vol. II, p. 174 sg.

²⁰ *Della storia e delle condizioni del Trentino nell'antico e nel medio evo*, Trento, 1840, p. 485 sg.

²¹ *Commentari della storia trentina*, Rovereto, 1887, vol. I, p. 141.

²² *La vita cavalleresca e la cultura letteraria nel Trentino ai tempi di Dante in Il Trentino a Dante*, Trento, 1896, p. 107.

²³ *Dante nel Trentino*, Trento, 1896, p. 124 sgg.

Retrocediamo di qualche anno. Ci si fa innanzi con ben nutrito volume il Mariotti¹, che discorre dei vari moti ereticali, indi con ottima preparazione bibliografica ritesse la storia di Dolcino, riservando per l'Appendice speciali notizie su alcuni personaggi e luoghi. Per contro inconcludenti sono l'Orobicus² e il Cesia³, ripetitori di cose anche troppo dette, mentre al Ferrari⁴ dobbiamo rimproverare una certa noncuranza bibliografica. Del resto conduce in parte il suo studio con nuovi intendimenti, giacchè, narrate le vicende e accennato ai seguaci ed alle leggende sorte, si sforza di sfatare le vecchie accuse, talvolta con buone ragioni, e vuol trovare relazione fra le dottrine dolciniane e quelle di Marsilio da Padova e di Dante, sul quale anche troppo a lungo si ferma per dimostrare facilmente che non fu nè precursore della Riforma nè massone⁵. Dopo la lettura delle buone pagine di competenti critici, quali C. Schmidt⁶, il Lea⁷, il Hausrath⁸, il Comba⁹, ancor più di mala voglia dobbiamo scorrere un anonimo libello apologetico¹⁰, prima di arrivare allo studio più

¹ Pseudonimo di Antonio Gallenga. *A historical memoir of fra Dolcino and his times*, London, 1853.

² *Fra Dolcino in Riforma del secolo XIX*, anno IV, 1872, p. 91 segg.

³ *Dante in Liguria*, Genova, 1865, p. 59 segg.

⁴ *Fra Dolcino in Rivista europea*, Nuova Serie, anno X, vol. XVI, 1 e 16 dicembre 1879.

⁵ Se al lungo articolo del Ferrari non si può negare una certa originalità, non si può d'altra parte accettare tutte le opinioni. Senza dire del parallelo un po' aridito fra Dolcino e gli altri grandi contemporanei, non so con quale fondamento si possa dire che la persecuzione della Chiesa contro Dolcino abbia avuto un movente politico più che religioso, nè ritengo che l'iniziazione monastica di Dolcino sia veramente provata da quel "fra", e non pare che il Ferrari colga nel segno asserendo che i seguaci di Dolcino erano tutti dell'ultima classe del popolo, ciò non avrebbe scelto una vita "raminga" chi poteva rimanere nelle proprie case, e nemmeno si sente il bisogno di vedere nella lega dei Valesiani "l'interesse di qualche potente".

⁶ Cf. i due articoli: *Apostelbrüder e Dolcino in Herzog's Real-Encyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*, Leipzig, 1877-1888, vol. I, p. 561 sg.; vol. III, p. 655 sg. Lo Schmidt, pur non conoscendo nuovo materiale, fa buon uso del vecchio nella vita e discorre delle dottrine e del seguaci di Dolcino, come fanno il Lea, il Hausrath, il Comba, mentre il solo Krone si affida l'autore dell'articolo *Apostelbrüder* inserito nel *Wetzer und Wille's Kirchenlexikon begonnen von Hieronymus, fortgesetzt von Kaulen*, Freiburg im B., 1886-1901, vol. I.

⁷ *A History of the Inquisition of the middle Ages*, New-York, 1887, vol. III, p. 111 segg. Del magistrale lavoro del Lea fu già pubblicata la traduzione francese.

⁸ *Welterbesserer im Mittelalter*, III Bd.: *Die Arnolditen*, Leipzig, 1895, p. 331 segg. Errore del Hausrath fu forse d'aver compreso in un volume intitolato *Die Arnolditen* anche il Segarelli e Dolcino.

⁹ *I nostri protestanti*, Firenze, 1895-1897, vol. I, p. 301 segg. Non posso a meno di notare come il Comba

trascuri troppo e confonda le poche notizie che possediamo sui primi anni dell'eresiarca, tanto che non parla affatto di Trento e pone invece a Verceil il convento di santa Caterina, nel quale, si dice, Dolcino conobbe Margherita.

¹⁰ *Fra Dolcino, Memorie storiche e considerazioni compilate da G. S. A. C.*, Milano, 1859. Cito soltanto questa "Nuova edizione emendata, accresciuta e rifatta", non avendo trovato la prima: *Cenni di fra Dolcino, Ricordi e raffronti storici e religiosi compilati e scelti con note da G. S. A. C.*, Torino, 1857, la quale, per confusione dell'autore stesso, è "difettosa nelle nozioni storiche e nel metodo e nella forma". Ma, per dire il vero, si dovrebbe dare il medesimo giudizio su questa seconda edizione, non ostante l'orgogliosa presentazione. Non mette conto di farne qui un minuto esame: accennerò soltanto ad alcuni difetti. L'autore si mostra assai male informato delle fonti: copia lunghi brani dal Fleury, dal Baggiolini, da Moglia, conosce il volume muratoriano, il padre da Rimini, il Tonetti e ben pochi altri, e, quando ci offre un elenco degli scrittori che si occuparono del Nostrò, si serve delle citazioni trovate nelle sue fonti, senza prendersi cura di leggerne bene le abbreviazioni. Vuole poi giudicare alcune fonti e nega, per esempio, ogni valore all'*Addamentum*, per la semplice ragione che le lettere di Dolcino vi sono riassunte e non riprodotte testualmente. È correre un po' troppo! Lasciamo infine certi eroici apprezzamenti, come la potenza attribuita a Margherita, la spiegazione della dottrina del libero amore e tanti altri, dei quali abbondano l'opuscolo, e lasciamo pure la confusione non più perdonabile delle varie sette e la conoscenza davvero lontana con un certo F. Salimbeni, e con un tal Giov. Pietro Oliva de' Frati minori, e ancora il metodo aggressivo adottato per difendere Dolcino e la mancanza di ogni buon criterio nella distribuzione della materia.

Di recente l'anonimo autore (Giuseppe Callegari) pubblicò un altro opuscolo, *Notizie e sommario degli atti di fra Dolcino*, Firenze, 1901, regalandomi il sommario d'una sua vasta opera ancora inedita.

definitivo ed imparziale che possediamo su Dolcino, cioè a quello di Felice Tocco¹. Questi, con la profonda conoscenza dei moti ereticali che tutti gli riconoscono, segue la *Historia* per la vita di Dolcino, e ne esamina e giudica poi con serena critica le dottrine, assegnandogli un giusto posto².

Infine, il Bonghi³ toccò piacevolmente del nostro eresiarca, il Labriola⁴ ne discorse dal punto di vista filosofico, il Gabotto⁵ cercò darcene un ritratto. Io stesso, col sussidio di nuovi documenti, illustrai le relazioni di Dolcino col Trentino⁶, il Be-gani⁷ trovò opportuno di riassumere diligentemente quanto si sapeva in giusto volume, il Gnerghi⁸ toccò della setta dolciniana in un recente articolo e or ora il Klin-ger ricordò Dolcino nel suo volume sul Sempione.

Parecchi scrittori non s'occuparono della vita e delle dottrine di Dolcino che incidentalmente, bensì portarono il loro contributo alla storia del Novarese per altra via. Il Florio⁹, nel 1836, visitò i luoghi in cui tanto eroicamente erasi difeso l'eresiarca e ce li descrisse in un con gli avanzi delle fortificazioni colà erette durante l'assedio e di quei monti parlò alla sfuggita l'Uzielli¹⁰. L'Artiaco¹¹ invece c'informò soprattutto delle leggende raccogliendole da libri e ancora dalla viva voce del popolo, pur non rinunziando a spezzare una lancia in favore di Dolcino, ma con soverchia veemenza. Il Merlini¹² poi, ben conoscendo il suo argomento, prende occasione dalla pubblicazione dei *Regesti* di Clemente V per dirci delle bolle di codesto pontefice riguardanti il Novarese; in un altro articolo raccoglie notizie sugli avanzi della setta degli Apostolici, in un terzo sottopone a giudizioso esame alcune fonti per la storia di Dolcino. Il Dollinger¹³ si limita ad un cenno sulle profezie dolciniane; il Sachsse,

¹ *Gli Apostolici e fra Dolcino in Archivio storico italiano*, serie V, vol. XIX, 1897, p. 241 segg.

² Non fa meraviglia che gli antichi confondano spesso la varie sette, ma ciò fanno anche molti dei moderni, dei quali persino i migliori non si curano di seguire i veri confini della setta degli Apostolici e di indicarne compiutamente la relazione colle altre. Ciò fecero, ripeto, il Tocco e con lui si può dire che s'accordino l'Enulle, *Die Spirituellen*, etc. p. 153 segg., ed il

³ *Boffetto, Eretici in Piemonte al tempo del gran scioto: 1378-1417*, Roma, 1897, p. 27 sg. (estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto*, anno XVIII), nel fugace cenno che dedicano agli Apostolici.

⁴ *Horae subversivae*, Napoli, 1888, p. 423 segg.

⁵ *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Roma, 1898, p. 131 segg.

⁶ *I castelli biblici nella storia in Il Biellino: pagine raccolte e pubblicate dalla sezione di Biella del Club Alp. ital.*, 1898, p. xxii sg.

⁷ *Contributo alla storia di fra Dolcino e degli eretici trentini in Tridentum*, vol. III, 1900, fasc. 7-10. In modo speciale da questo mio lavoro trasse occasione il Tocco, *Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV in Archivio storico italiano*, serie V, vol. XXVIII, 1901, per occuparsi nuovamente di Dolcino ed il Rucchi, *Una congiura a Caluso (1332)*, Trento, 1901, p. 16 sg. (estratto dal *Programma del Ginnasio di*

Trento, 1900-1901) e *Sant'Anna di Soprano in Tridentum*, vol. VI, 1903, p. 202 sg., pure accolse le mie conclusioni. Altri infine parlarono di questa e della precedente mia pubblicazione sulle *Fonti e più di proposto A. Zenatti nel Bollettino della società storica italiana*, vol. X, 1904, pp. 383-388.

⁸ *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia*, Milano, 1901. Questo volumetto fu recensito dal Tocco nella *Cultura*, vol. XX, p. 310, dal Cosmo nella *Rivista storica italiana*, 1902, p. 37, dallo Sivarelli nel *Fanfulla della domenica*, 1902, nn. 39-40, da A. Zenatti nel *Bollettino* qui sopra citato, ed altri brevemente vi accennarono.

⁹ *Gli eretici d'Italia in Rivista d'Italia*, anno VI, 49 vol. I, pp. 321-347.

¹⁰ *Di una salita al monte San Bernardo e del imperittil avanzi della opera di fortificazione dei Gassari in Il Messaggero*, anno IV (Torino, 1836). L'articolo del Florio fu in seguito ristampato da altri e spesso citato.

¹¹ *Op. cit.*

¹² *Fra Dolcino e la tradizione in La Rivista cristiana*, anno V (Firenze, 1817), p. 145 segg. Anche quest'articolo fu spesso saccheggiato.

¹³ *Clemente V e fra Dolcino: Gli ultimi seguaci di fra Dolcino: Testimonianze intorno a fra Dolcino in Museo storico ed artistico Pallesiano*, serie III (Varallo, 1887), pp. 65 segg., 105 segg., 122 segg.

¹⁴ *Der Welsungsglaube und das Prophetentum in*

già sappiamo, studia le relazioni del Gui con gli Apostolici; il Tocco, pur vedemmo, indaga le cause che consigliarono Dante a porre Dolcino accanto a Maometto; il Tonetti¹ ci dà una magra bibliografia dell'argomento e alla bibliografia ed alla data dei versi danteschi rivolge nuove cure Emanuele Sella nell'edizione citata della *Cronaca* del Mullatera².

I fatti veramente drammatici, di cui l'eresiarca fu protagonista, vennero portati, benchè tardi, anche sulla scena, chè, nel 1846, i convittori del Reale Collegio di Novara rappresentarono il melodramma *I Crociati novaresi alla giornata di Monte Zebello*³ e in quel torno di tempo fu scritto e popolarmente rappresentato un dramma studiato dal Renier⁴, il quale ne prende occasione per dirci poche, ma garbate parole⁵ specialmente sulle leggende che circondarono il nome di Dolcino. Un terzo dramma scrisse Ulisse Bacci⁶, scostandosi di rado dalla narrazione del Baggiolini⁶, e assai prima di lui ciò avea in animo di fare il Vollo⁷.

Sul dramma studiato dal Renier tornò Attilio Sella⁸, il quale non vi scorge un'origine biellese, come l'egregio professore dell'Ateneo di Torino, ma afferma che fu scritto da un prete "nove o dieci lustri fa", a Riva Valdobbia in Valsesia e che l'ultima scena, giudicata mostruosa dal Renier, fu aggiunta più tardi "e anche varie volte" modificata da chi ci teneva a far sapere al popolo che Dio punisce col rogo i colpevoli di disubbidienza alla Chiesa di Roma. Il Sella riassume inoltre i fatti della vita di Dolcino, esponendo anche qualche opinione del tutto soggettiva.

Eccoci così al termine di questa rapida e pur lunga rassegna, che facilmente si potrebbe rendere ancora più lunga, citando alcuni scrittori, che mi parve di poter passare sotto silenzio perchè troppo secondari, ed altri, che, non mi nascondo, possono essermi sfuggiti⁹. Ne ricavammo però un vantaggio per quanto negativo: potremmo fare assai largo scarto di scrittori inutili e persino dannosi per la storia di Dolcino e stabilire che unicamente da Benvenuto, da qualche passo di altri commentatori danteschi, dal Villani, dal Gui, dalla *Historia*, dal *Racconto* discendono più o meno direttamente e genuinamente tutte le altre narrazioni, tra le quali speciale riguardo meritano quelle del Moshelm, del Tonetti, del Hausrath, soprattutto del Tocco. E tali fonti restano pur sempre preziose, ma non sufficienti per farci conoscere appieno e viridicamente la storia di Dolcino, essendo esse lacunose e non controllate

der christlichen Zeit in Kleinere Schriften gedruckte und ungedruckte gesammelt und herausgegeben von Reusch, Stuttgart, 1890, p. 513 sg.

¹ *Bibliografia Valsesiana*, Varallo, 1898, Appendice B.
² Poche parole il Sella dedica a Dolcino nel suo articolo *A sequesterato spot near Biella in The Italian Review*, vol. II, nn. 3-4 (Roma, 1902).

³ Novara, Rusconi, 1846. Precedono poche notizie storiche.

⁴ *Il "Gallardo"*, Torino, 1896, p. 244 sgg.

⁵ *Era Dolcino, dramma storico in versi in cinque Atti*, Roma, 1884.

⁶ Personaggio non storico è l'abbadessa Anna e

tra le invenzioni, dalle quali il Bacci trasse buon partito, notò ancora il sospetto ed il furore di Dolcino contro Margherita, riconosciuta poi innocente.

⁷ GUSTAVO MODENA, *Politica e arte: Epistolario con biografia*, Roma, 1888, p. 77 sg., scrivendo nel dicembre 1851 al Dall'Ongaro, gli chiedeva: "Quando Vollo "finirà fra Dolcino?"

⁸ *Le rappresentazioni popolari in Valsesia*, Varallo, 1899, p. 7 sg.

⁹ Non potrei vedere gli articoli polemici comparati nella *Gazzetta della Valsesia*, (Varallo, luglio-novembre 1890), non tenni conto di *Guida* e di qualche altro libro; altre opere, ripeto, posso ignorare.

da irefragabili documenti. Questi sono ancora troppo scarsi e venuti in luce appena negli ultimi anni. Prima erano noti lo *Statutum ligae contra haereticos*, vale a dire il giuramento di distruggere i "Gazzari", fatto dai Valsesiani nella chiesa di Scopa il giorno di san Bartolomeo (24 agosto 1305) e rinnovato il 3 settembre dello stesso anno¹, e i brevi di Clemente V².

Il Baggiolini³ ci diede poi il regesto di due nuovi documenti di lieve importanza dell'Archivio civico di Vercelli (26 luglio 1307 e 2 settembre 1310): liberazione da multe di due individui resisi benemeriti durante la guerra contro Dolcino. Ne ripeté il regesto il Caccianotti⁴, aggiungendovi quello di un terzo documento vercellese (19 luglio 1306) ricordato anche dall'Adriani⁵: il pagamento fatto ai soldati che stavano "apud Triverium contra perfidum Dulcinum". Ancora sul documento del 1310 tornò il Dionisotti⁶, pubblicandolo integralmente come una scoperta tutta sua. Altri documenti fece conoscere l'instancabile ed acuto illustratore dei depositi piemontesi, il Gabotto⁷: mutui del comune di Biella (15 marzo e 4 luglio 1306) e spese del conte di Savoia (1306-1307) per l'assedio dei Dolciniani. Nuovo mutuo del comune di Cremona per il trasporto dell'inquisitore "contra Dolzinum et alios hereticos sequaces" "ipsius" (9 maggio 1305) troviamo nel codice diplomatico cremonese⁸ e sconosciuta notizia di ballestrieri andati contro il Novarese (15 luglio 1306) ci viene da Genova⁹.

¹ Lo *Statutum* fu pubblicato in parte dai Muratori e dal Moshelm, integralmente dal padre da Rimella e dal Tonetti di su una copia Ambrosiana collazionata con altri esemplari noti al padre da Rimella. Lo ripubblicò come Appendice II.

² Non possediamo la prima bolla di Clemente V, come dirò più innanzi, benchè le tre del 26 agosto 1309 dirette agli inquisitori domenicani, all'arcivescovo di Milano, a Lodovico di Savoia per costringerli alla crociata. E possediamo pure quella mandata al re di Francia dopo la cattura di Dolcino, 17 aprile 1307, e quelle contenenti privilegi al vescovo di Vercelli, ad altri prelati, e a famiglie che presero parte alla crociata. Alcune furono ripetutamente pubblicate dall'Ughelli, dal Moshelm, dal Tonetti e da altri, di altre abbiamo a stampa il regesto.

³ Ricordo l'edizione rarissima (40 esemplari) di quella concedente privilegi ai Tornelli, Morbio, Brusati, Cattì (Venexia, 1853, per la laurea di un Tornelli). Cf. Appendice III.

⁴ *Illustrazione delle pergamene e dei codici antichi esistenti nell'Archivio civico di Vercelli*, Vercelli, 1834, pp. 50, 53.

⁵ *Summarium monumentorum omnium quas in tabulario municipii vercellensi continentur ab an. MCCCLXXXII ad an. MCCCLXXI ab incerto auctore concatenatum et nunc primum editum curante SAMUELE CACCIANOTTI*, Vercelli, 1868, pp. 256 sg., 260.

⁶ *Statuti del comune di Vercelli*, cit., p. 635.

⁷ *Studi di storia patria subalpina*, Torino, 1896, p. 97 sgg.

⁸ *Biella e i vescovi di Vercelli in Archivio storico italiano*, serie V, vol. XVIII, 1896, p. 27. Il Gabotto cita qui veramente quattro documenti dell'archivio ci-

vico di Biella, ma i due primi (28 luglio 1300 e 24 novembre 1301) non si possono riferire a Dolcino, perchè questi nel 1300 e nel 1301 era ancora lontano dalla Valsesia, dove i Biellesi avevano mandato i soldati e costruito le "bataglierias", dei due documenti ricordati certo per altra impresa. Dolcino è invece espressamente nominato negli altri due documenti, al primo dei quali aveva già accennato il Mullatera, indi il Pozzo, ed è il mutuo del 15 marzo 1306 "causa solvendi servientes qui fuerunt Moxum sub domino Uberto de Marchio capitano", mentre l'ultimo mutuo, del 4 luglio 1306, serviva "pro solvendis soldis [soldarerie] qui steterunt et stabunt ad bastiam contra peximum Dulcinum et eius sequaces". I documenti savoiardi dell'Archivio Camerale di Torino sono invece pubblicati in *Un millennio di storia saporite*, Pinerolo, 1900, p. 267 (estratto dalla Biblioteca della Società storica subalpina, vol. IV).

⁸ *Codex diplomaticus Cremonae in Historiae patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti*, serie II, vol. XXII, p. 151.

⁹ [9 maggio 1305] Super domo gabellae Cremonae. "Provisio gabellae quod de redditibus gabellae fiat restituitio Anselmino de Nuptis de 150 libris imper. et abbatibus et sapientibus blavae de alis 150 libris nuntio acceptis a gabella pro expensis necessariis faciendis in andatum quam facit inquisitor heretice praevitatis contra Dolzinum et alios hereticos sequaces ipsius, existentes in districtu Novariae, secundum reformationem consilii generalis comitis Cremonae facie de ipsi planaritis mitemdis". Segue la pubblicazione integrale del documento.

¹⁰ Il chiarissimo prof. Oberziner gentilmente mi comunica che tra certe carte notarili della biblioteca Berio

Tre gruppi di processi vennero infine a rischiarare qualche punto tenebroso della storia di Dolcino: il processo dei Guglielmiti edito dal Tocco¹, varie inquisizioni tratte da un codice bolognese dall'Aldovrandi², il processo trentino da me pubblicato³. Nel processo dei Guglielmiti solo la deposizione di un cappellano comacino riguarda i Dolciniani ed è notevole specialmente perchè attesta la loro presenza nella diocesi di Como un anno prima dell'invasione del Vercellese. Il poderoso codice membranaceo del primo trecento della comunale di Bologna (16. GG. I. 1), intitolato *Acta Sancti Officii Bononie*, perchè contenente numerose inquisizioni e sentenze contro eretici o creduti tali delle diocesi modenese e bolognese dal 1291 al 1309, fu descritto dal Frati nella sua *Bibliografia bolognese* al n. 3088, indi studiato dall'Aldovrandi, che ne trasse alcuni documenti. Molti ancora però ne contiene di singolare importanza per la storia degli Apostolici, ai quali si riferiscono per la massima parte, e pur d'essi trarrò qui profitto. Da ultimo il processo da me scoperto, svoltosi nel 1332 e 1333 a Riva di Trento e a Trento stessa, pone in chiaro la predicazione nel Trentino e la condizione della forte compagna dell'eresiarca.

15

II.

Nella storia di Dolcino troppi punti oscuri restano e nuovi particolari certamente ci sveleranno archivi nostrani e stranieri non ancora o incompiutamente esplorati. Questo capitolo non può dunque essere una *Vita* definitiva dell'eresiarca, nè il seguente una nuova e compiuta esposizione delle dottrine degli Apostolici, bensì il modesto risultato delle ricerche fin qui fatte da altri e da me.

Di Gerardo Segalelli da Parma, capostipite degli Apostolici, a lungo ci parla Salimbene⁴ e tra i moderni meglio e più degli altri ne discorrono il Comba, il Lea, il Hausrath, il Tocco. Apparso nel 1260, tanto digiuno di lettere da storpiare il *poenitentiam agite in penitentiagite*, motto d'ordine di un movimento ancor più ereticale dei precedenti, seppe attrarre con la predicazione e coll'esempio numerosi seguaci, uomini e donne, e per molti anni sfuggire all'inquisizione, finchè il domenicano Manfreda da Parma lo condannò al rogo nel 1300. Non per ciò la setta fu distrutta, chè, anzi, sbandati per breve tempo, i superstiti e i nuovi Apostoli tornarono più vigorosi che mai a presentarsi guidati da colui che aveva raccolto l'eredità del Segalelli, 30

di Genova si legge la seguente notizia del 15 luglio 1306: "Thomas Grillactus et Nicolaus de Marl constituti super accipiendo ballistarii (sic) qui iherunt contra fratrem Dolcinum" (*Politatum notariorum*, vol. III, parte II, p. 21).

¹ Il processo dei Guglielmiti in *Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei — classe di sc. mor. stor. filolog.*, vol. VIII, 1899, p. 455 segg. A questa edizione del processo il Tocco fece seguire l'illustrazione: *Guglielmitina Boema e i Guglielmiti* in *Memorie della Regia Accademia dei Lincei — classe di sc. mor. stor. e filolog.*, vol. III, 1901.

² *Acta Sancti Officii Bononiae ab anno 1291 usque ad annum 1309* in *Atti e Memorie della regia Deputazione di stor. patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XIV, 1895-96, p. 225 segg.

³ Contributo alla storia di fra Dolcino e degli eretici trentini in *Tridentum*, vol. III, 1900, fasc. 7-10.

⁴ *Chronica in Monumenta historica ad provinciam Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma, 1857. Cf. CLEGG, *De fratre Salimbene et de eius chronica auctoritate*, Parisiis, 1878, e NOVATI, *La cronaca di Salimbene* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. I, p. 381 segg.

da Dolcino, che non esitò a proclamarsi capo della setta, anche in ciò più audace del maestro, come era più battagliero, eloquente, affascinante.

Troppo pochi di notizie biografiche sono l'Anonimo sincrono ed il Gui: questi nulla dice delle origini di Dolcino, quegli appena c'informa che il protagonista del suo racconto era figliuolo di certo prete Giulio da Trontano nella valle dell'Ossola, diocesi di Novara, e che nel 1304, "homo incognitus", capitò "de remotis partibus" nella diocesi vercellese. Più loquace assai è Benvenuto da Imola: dal paesello nativo, Prato nel Novarese, il giovinetto Dolcino si recò a Vercelli, dove cure paterne ebbe da prete Augusto, della chiesa di sant'Agnese, e buon profitto trasse dalla scuola di maestro Sione¹. Ma ben presto ebbe in lui sopravvento la prava indole e s'impossessò di certo denaro del suo benefattore, che ne incolpò un familiare. Questi scopri la verità e Dolcino non trovò di meglio che fuggire.

Merita fede tanto particolareggiata narrazione? Altrove dissi dell'attendibilità dell'Imolese, ma, privi d'altre testimonianze, accettiamo pure per ora prete Giulio, prete Augusto, maestro Sione, e di conseguenza dovremmo accettare Prato, come patria del Nostro, se l'autorevole Anonimo sincrono non ci facesse propendere per Trontano. Comunque Novarese² fu certamente Dolcino, giacchè tale appare sempre nei documenti, i quali invece mai accennano alla famiglia di lui e però tanto più verosimile ne pare l'umile origine³.

In manifesto errore cogliamo subito dopo Benvenuto, e con lui parecchi altri, Come, infatti, ammettere che il fuggitivo Dolcino sia tosto riparato nel Trentino, e che ivi, senza alcuna preparazione, solo e sconosciuto abbia fondato o per lo meno divulgato una nuova setta? All'inverosimile narrazione dell'Imolese altra ne possiamo contrapporre, ricavandola dai documenti.

¹ Nella Capitolare di Novara conservasi un trattato di grammatica, il *Doctrinale novum*, di maestro Sione († 1290), del quale si scoprì pure il testamento. Cf. COLOMBO, *Il testamento di maestro Sion dottore in grammatica, vercellese* in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, vol. I, p. 41 segg. e 96 segg.

² Il Baggolini ritiene senz'altro Dolcino figliuolo di un eremita, Giulio de Tare in Prato, mentre il Racconto qui s'accorda perfettamente con la *Historia*. Di novità fu bramoso il DIONISOTTI, *Studi di storia patria subalpina*, p. 99 sg., il quale osserva: "Non è nell'Ossola, ma innanzi a "Oucela", non "Exula", che si doveva ricercare il "Tarecontanus", bensì nel Parmigiano, e lo si sarebbe trovato in Tortiano ora frazione di Monfalcone, paese lungi 20 chilometri da Parma, nella vallata bagnata dal torrente Enza — "Exula". La rassomiglianza dei nomi indusse l'errore del luogo. La nascita di Dolcino a Prato fu accidentale, ma ha la sua naturale spiegazione nell'opinione che la madre sua appartenesse alla famiglia Tornielle, che possedeva ivi il castello di Soprano, che sovrastava al luogo di Pratoseia, ora in ruina. E dal matrimonio contratto dal Giulio padre con nobile damigella, fu presumere che la famiglia sua fosse agiata ed avesse si-

gnoria in Val d'Enza. Il Giulio padre non era detto "prete", nel senso che fosse ascritto al sacerdozio, ma dalla dignità con tal nome designata di cui era rivestito nella gerarchia della setta, equivalente a seniore "od a venerabile; nello stesso modo che era qualificato Dolcino "frate", per fratello. Or bene, in momenti di aspra persecuzione, facile è la congettura che il Giulio abbia pensato di porre in sicuro la moglie dai pericoli, e così nel castello di Prato, lungi dal sito della rolligiosa lotta; la nascita ivi di Dolcino e la prima educazione nella vicina città di Vercelli, per lo Studio celebrato a quel tempo. Manifestamente l'egregio magistrato corre troppo in questo suo studio, nè vale la pena di notare che il codice Tarinese della *Historia* legge "Gassole" e non "Eccule", come l'edizione muratoriana, e però cade anche l'unico argomento che diede occasione al Dionisotti d'infilzare tante strampallate congetture.

³ Destituita d'ogni fondamento è l'asserzione del Merula, secondo il quale Dolcino sarebbe della famiglia Tornielle. Questa famiglia ottenne, anzi, privilegi da Clemente V per aver prestato aiuto contro i Dolciniani, e, secondo il Racconto, un Tornielle fu il giudice che condannò Dolcino.

Dolcino, fornito di acutissimo ingegno, veridicamente qui dice Benvenuto, non privo di coltura, quale discepolo di maestro Sione, ed eloquente¹, in un tempo in cui pullulavano ovunque sette d'ogni fatta, fu forse attratto dalla fama che già circondava il nome del Segalelli o circostanze a noi sconosciute gli offrirono occasione d'imbar- 5 tarsi in quelle schiere miste d'uomini e di donne che, guidate da Gerardo, percorrevano il Parmigiano e le provincie limitrofe, fedeli al motto che andavano ripetendo: *poenitentiam agite*. Vinto dalla parola e forse più dall'esempio dell'Apostolo ne abbracciò con ardore le dottrine, rispondenti all'indole sua², e, forse già vivente il maestro, certo quando Gerardo finì la sua predicazione sul rogo (1300) seppe imporsi accortamente a quelle turbe ignoranti e fanatiche. Fu allora che Dolcino, questo 10 "fraticello senz'ordine"³, altamente e audacemente si proclamò capo degli Apostolici nella lettera diretta ai fedeli tutti (agosto 1300), confessando nello stesso tempo la necessità di fuggire e nascondersi dinanzi alla momentanea potenza dei nemici suoi e della Chiesa, i quali ben presto sarebbero stati però vinti. E fuggì, infatti, dalla infausta Parma con seguito modesto, ma fedele: il rogo, il carcere, la sottomissione sincera od apparente aveano assottigliato le schiere degli Apostolici⁴. E andò errando e predicando di nascosto, quando non poteva pubblicamente⁵, ovunque facendo proseliti.

Non possiamo ancora seguirlo passo passo nelle sue peregrinazioni e però non possiamo nemmeno affermare o negare recisamente la sua predicazione in Dalmazia. Certo è che di lui non si trova alcuna traccia laggiù, come mi fu assicurato dai più 20 esperti indagatori delle antiche cose dalmate, e che unica testimonianza è una bolla di Clemente V, conservataci in assai tarda copia⁶. La credenza di tale predicazione

¹ Il Tosetti, *op. cit.*, p. 347, nota 1, e' informa che "in casa Giacobini di Campertogno si conserva dei ritratti di fra Dolcino e della monaca Margherita una copia ricavata dai dipinti di Vincenzo Bartolomeo Tetti toni di Romagnano, il quale prendeva a modello una antica minifatura in pergamena opera d'un contemporaneo". Riproduce anche il ritratto di Dolcino e così lo descrive (p. 322): "Era Dolcino di statura alta, di complessione robusta ed imponente. Portava folta la barba al mento, e i capelli rossicci gli cascavano in anella sugli omeri. Bigli aveva gli occhi e guardatura intrepida; naso aquilino ed affilato in punta; carnagione rubizza, e il volto macilento e riarso dagli stenti. Il capo gli copriva un cappello a larghe falde, sormontato da lunga e cascante piuma. Portava veste talare e al fianco cingeva la spada". Ritratto che ben s'accoppia con quello che presto vedremo di Margherita e della cui autenticità io certo non son garante. E pure in casa Avogadro di Quinto "nel salone superiore... sopra la porta, per cui s'entra nel salone", eravi "una pittura in cui Dolcino e sua moglie legati ad un palo sono abbracciati; Dolcino è vestito di bianco con lunga barba e sopra tal pittura sta scritto: Impiani Dulcini a fide defectionem ultrices demum merito expiant flammam ut cuius vita impuris exarist facibus mors suis etiam flammis non careret"; cf. COMPELLINI, *Delle storiche di Verelli*, manoscritto della Civica di Vercelli. E di bianco vestimento vestivano gli Apostolici.

² Il processo bolognese e' informa che Dolcino già da trent'anni professava le dottrine degli Apostolici e però quando ne divenne capo doveva essere sulla cinquantina. Tanto più incerto ne appare qui il racconto di Benvenuto.

³ Così il Villani chiama Dolcino, mentre tardi sorge la credenza che l'eresiarca sia appartenuto ad un ordine monastico. E ciò non è davvero provato dal titolo di "frate", a lui comunemente dato, che frati erano pur chiamati altri della setta, come il fabbro Alberto da Cimego (cf. Appendice e specialmente VII, 6), conformemente all'uso ch'avevano di assumere spoglie e nomi frateschi anche coloro che non appartenevano ad un ordine religioso.

⁴ Cf. SALIMBENE, *op. cit.*, e Appendice, per non citare qui altre fonti.

⁵ Maestro Iacopo de Mantegellis confessa d'aver veduto e udito Dolcino di notte "in strada Castillonis" in stazione panoromica Facelli, (cf. Codice bolognese, c. 128 r) e pur da altre deposizioni ricaviamo che Dolcino predicava in casa di amici, mentre altre d'informazioni ch'esso predicava sulla pubblica piazza, come a Riva di Trento.

⁶ Leggesi nel vol. IX della *Miscellanea novaresi* del Cotta, donde fu copiata nel vol. XII della *Raccolta di monumenti novaresi*, custodita nell'Archivio capitolare di Novara. Essa fu più volte pubblicata; cf. Appendice III, 6.

condusse alle esilaranti invenzioni del Fassola ed indusse altri a supporre una relazione tra il nome dell'eresiarca e quello della città di Dulcigno. Ma non vi fu anche chi volle trovare relazione tra il nome d'un'altra setta, i Catari, e quello della città di Cataro? eppure ben ne conosciamo la differente etimologia. D'altra parte se in Dalmazia fiorivano sette ereticali, le dottrine d'esse erano diverse da quelle degli Apostolici, il nome del cui nuovo capo, se non è comune, non è neppure unico¹. Vero è invece che presto Dolcino penetrò nella diocesi trentina.

Quando, nel 1333, svolgevasi il processo da me pubblicato eran passati circa trent'anni dal tempo in cui il Nostro aveva predicato nel Trentino (App. VII) e con quel processo pur qui s'accordano i bolognesi². Di poco posteriore alla morte del Segalelli è dunque la predicazione nel Trentino e colà l'eresiarca non era solo: aveva seco qualche compagno, anzi anche una compagna, Cara modenese (App. V, 13). E predicò nei territori di Riva, Arco, Condino, non credo nelle altre vallate e a Trento, perchè in tutto il corso del processo non si trova traccia di Dolciani se non tra gli abitanti di quei luoghi, quantunque vi appariscano testimoni ed accusati dell'intera regione. In codesto angolo occidentale del Trentino ebbero i natali i due più fedeli compagni dell'eresiarca: il fabbro Alberto da Cimego (distretto di Condino) e Margherita. I nuovi documenti confermano la mia facile ipotesi. Infatti l'Alberto Tarentino dell'edizione muratoriana dell'*Additamentum* come l'Alberto Carentino della recente edizione della *Practica* altri non è che l'Alberto "de Cimego" o "de Tridento": facile è la confusione grafica dei tre aggettivi: Tarentino, Carentino, Tridentino³. E alla forte compagna del Novarese faceva naturalmente pensare la Margherita del processo trentino; ora ogni dubbio è tolto. Il processo bolognese annovera chiaramente Margherita da Trento fra i maggiori della setta e "de Tridento", è pur detta Margherita nei codici torinesi, ambrosiano e tolosano della *Historia*, non già "de Tridento", come leggesi nella edizione muratoriana⁴. Cade così l'ipotesi degli storici piemontesi che la volevano da Trino e cade pure la romanzesca narrazione dell'anonimo autore del *Racconto*⁵, passata in tutte le posteriori vite di Dolcino. Questi non giunse

¹ Nel Parmigiano esisteva la famiglia dei Dolcini: noto soprattutto Stefano Dolcino canonico e scrittore del secolo XV. Cf. anche DIOSIORRI, *Studi*, p. 98 sg.

² Il 12 ottobre 1304 il dottore in arti Iacopo de Mantegellis confessa d'aver ospitato in Bologna due anni innanzi Alberto da Trento (cf. Codice bolognese, c. 101 r) e Rolandino de Olla pochi giorni prima aveva confessato d'esser stato, ed erano trascorsi certo non pochi mesi, nella diocesi trentina, dove aveva trovato Dolcino (Appendice V, 13) e Secondino da Brescia già nel 1303 poteva confessare d'aver scritto le dottrine dolcinate a Cimego in casa di Alberto (Appendice V, 9) e nel 1303 tra i suoi fedeli era ormai Silva da Trento (Appendice V, 7).

³ A Riva Alberto fu condannato alla penitenza *de cruciata*, ed è da credere che non gli sarebbe stato risparmiato il rogo, sul quale salì la moglie sua (Appendice VII, 4), se non al fosse posto in salvo col maestro.

Ma al rogo non sfuggì più tardi (Appendice VII, 4).

⁴ Il Gui nulla disse della patria di Margherita. Fu il Baluze che aggiunse "fudertina", nell'edizione della *Vita* di Clemente V, e "tridentina", nelle note, come leggesi nell'edizione muratoriana della stessa *Vita*. Il DIOSIORRI, *Studi*, p. 105, ancora bramoso di novità, crede che "de Tridento", erroneamente stampato dai Muratori, non indichi la patria, bensì la famiglia. Così anche Margherita sarebbe parmigiana della famiglia Terzi, signori di Sissa.

⁵ Ecco il principio: "Nel tempo di Bonifacio VIII "Sommo Pontefice viveva un certo homo affidandato "Dolcino figlio d'un certo prete nominato Giulio di "Trentano della Valle di Ossola diocesi di Novara, uomo "di statura grande, con testa et occhi grossi, con il naso "che tirava dell'aquilino, sottile nella punta, homo incognito e pessimo. Et essendosi portato nella città di Sissa "Trento, hebbe la fortuna di farsi frate nella Religione

solo, ripeto, nel Trentino, e non arrivò forse fino a Trento, dove tanto meno vestì l'abito degli Umiliati; nè gli fu d'uopo introdursi quale " spenditore " nel monastero di santa Caterina, che mai esistè a Trento¹, per sedurre e rapire la pretesa orfanella. Bensì ad Arco incontrò e soggiogò Margherita, originaria della Valle di Ledro e colla stabilitasi con la famiglia², ed essa era bella e ricca³. Di " immensa bellezza " la dice dotata Benvenuto, mentre l'Anonimo fiorentino rincara la dose: " et fu delle belle " donne del mondo " , e lo stesso rigido autore della *Historia*, secondo il nuovo codice torinese, aggiunge il soprannome " la Bella " ⁴. Di ricca famiglia possiamo poi crederla, giacchè il padre è detto " dominus " e il fratello, notaio, potè frequentare lo Studio padovano e pagare la non lieve somma di 400 lire per purgarsi della colpa di aver ospitato Dolcino e non ben custodita la sorella.

Non pochi proscritti fece l'eresiarca nel Trentino: numerosi accorrevano ad udirne l'ardente parola a San Michele a Riva, ad Arco, a Condino gli abitanti di quei luoghi e lo accoglievano in casa ammirando le doti di lui e degli altri Apostoli, che " discalciati, sed bene petinati et compta " andavano catechizzando quei valligiani dicendo " pulchra verba " , spiegando gli evangelii e predicando il futuro (App. VII, 2), cosicchè, " nisi fuissent inquisitores, fecissent malum fructum in contrata " (App. VII, 8). Nè pochi dovettero essere i Trentini che seguirono Dolcino: il processo di Riva ci fa conoscere un Oprandino da Cimego, un giovinetto appena quindicenne e alcune

¹ degli Umiliati; ma il suoi mali dipartimenti, per essere stato sempre disubbidiente agli ordini ed ordinamenti dei suoi superiori, non osservando il capitolo della Regola della sua Religione, nè meno le correzioni che il venivano dalli superiori fatte, nè eseguire le penitenze che li venivano imposte, insomma per essere homo pessimo e cattivo, fu dalla detta Religione dimesso e trovandosi poscia in libertà si diede a studiare la sua falsa dottrina, facendosi umile con tutti. Havendo poi servito molti signori della detta città di Trento, accreditandosi con l'abito proprio che sempre portava della detta Religione dell' Umiliati, ingannando molti tanto uomini quanto donne, si diede poi a servire da spenditore il convento di santa Caterina di detta città, nel quale si ritrovava in educazione per farsi religiosa una giovine figlia di padre e madre nobili, quale aveva nome Margarita, bella e di nobile sangue, che per essere morta il suoi genitori, essendo ancor la medesima fanciulla, fu dalli suoi parenti messa in detto convento per farla religiosa. Ma il detto fratello Dolcino fattore del detto convento procurò, come infatti il riuscì, d'ingannare con le sue false lusinghe la detta bella Margarita di Trento, con averla tirata alli suoi desiderii, et havendo saputo la detta città di Trento i mali costumi praticati dal detto frate Dolcino e che non viveva da uomo da bene, procurarono d'arrestarlo. Ma subito se ne accorse il medesimo e fuggì con la detta bella Margarita, seminando per le terre la sua falsa dottrina, ingannando tanto il uomini quanto le donne, havendo lasciato una grande mormorazione in quei contorni di Trento delle male operazioni che venivano dal medesimo fatte, che per non pervenire nelle mani

di giustizia si ritirò verso le parti del Novarese e del Vercellese.

² Gli stessi valentiniani REICH, *Sant'Anna*, p. 29 e VOTTELLI, *op. cit.*, p. 85, nota 2, negano l'esistenza di tal monastero. Ben so che taluno ingegnosamente cercò superare questa difficoltà, col supporre che Dolcino, vestito l'abito degli Umiliati, avesse conosciuto Margherita nel convento di sant'Anna di Sopramonte, unico convento trentino di Umiliati ed abitato da frati o da monache.

³ È il fratello stesso di Margherita, ser Boninsegna del fu Odorico che s'informa (Appendice VII, 2). Come gli notai, nessun documento o cronaca, nemmeno il *Racconto*, ci dà il cognome di Margherita: il Baggjolini inventò quello di Trank.

⁴ Nel mio precedente studio mettevo in dubbio la bellezza e la ricchezza di Margherita, ed esageravo. Ora trovo giuste le osservazioni dello Zenatti e volentieri le accolgo.

⁵ Il MOUTON, *op. cit.*, p. 94, nota 2, ci offre un seducente ritratto di Margherita, che a titolo di curiosità riproduco: " Fu Margherita di mediocre statura; le carni ebbe bianchissime, ma quella del volto in ispecie disse di una mestissima pallidezza; folta e nera la capigliatura, che senza studio alcuno lasciava ondeggiare sui ben forniti omeri; le sopracciglia leggermente arcuate; occhi cerulei; le guance anzi lunghe che tonde; il naso grande a proporzione del capo; le labbra turchinelle; i denti bianchi, larghi e spessi, il mento ritondo; il collo mezzo tra il lungo e il grosso e che sosteneva il capo, alcun poco inclinato in atto di melanconia " .

donne, e il bolognese un Silva da Trento, senza dire del fabbro Alberto e di Margherita, la quale all'insaputa della famiglia fuggì con gli Apostoli. Giacchè questi, dopo un soggiorno abbastanza lungo, dovettero ritirarsi dinanzi all'attività spiegata dall'Inquisizione, che tosto cercò d'estirpare la giovane e già vegeta pianta¹, e di qui, insieme con Alberto, Dolcino capitò furtivamente a Bologna (cod. bolognese, c. 128r) per ridestare gli antichi compagni, che numerosi aveva nelle diocesi modenese e bolognese: primi fra tutti Zaccaria di Zambono, Balbi da Sant'Agata e Rolandino de Olis da Modena, che precedettero il maestro sul rogo (App. V, 11 e 14). Ma poco si fermò ed è verosimile che si sia ritirato nuovamente verso settentrione, se non ancora nel Trentino, forse nel Bresciano e nel Bergamasco. Nessun documento fin ora attesta veramente la presenza dei Dolciniani in codesti due territori, ma è lecito ammetterla e perchè gli Apostolici son ricordati negli statuti di poco posteriori e perchè da Brescia è Valderico², da Bergamo Longino³, due dei più influenti della setta. D'altra parte Rolandino de Olis toglie ogni dubbio: afferma d'esser andato a Brescia per abboccarvi con alcuni compagni (App. V, 13). Certo nel 1303 i Dolciniani scorrazzavano nella diocesi di Como (App. IV). Ma, ripeto, non è possibile seguire il rapido avvicinarsi delle apparizioni, delle fermate più o meno palesi, delle improvvise fughe di Dolcino e dei suoi, quand'anche più numerosi ci soccorressero i documenti. Si legga la deposizione di Rolandino de Olis e si capirà con quale vertiginosa rapidità passavano da un luogo all'altro e qual'era la febbrile attività di codesti Apostoli (App. V, 13), che ormai avevano aderenti fino a Firenze (App. V, 16 e 17).

Nel 1303 Dolcino scrive la sua seconda lettera e nell'anno seguente si presenta a Gattinara e a Serravalle, occultamente predicando o attirando a sè nuovi seguaci. Ma l'inquisizione vegliava, e fece pagare il fio al rettore della chiesa di Serravalle e ad altri villici per aver favorito Dolcino, che con numero sempre crescente di seguaci era frattanto penetrato nella Valsesia fino a Carpentogno, certo allettato dall'ospitalità di tal Milano Sola, familiare forse dei conti di Biandrate, implacabili ed ora soccombenti Ghibellini, che nell'eresiarca dovevano pur vedere un alleato. Ma la predicazione neppur qui fu tranquilla e Dolcino si spinse fino alle falde del monte Balmarà, seguito dai vecchi compagni, raccolti nei territori da lui già visitati, e dai nuovi che venivano ingrossando la sua schiera, ch'ora, stretto dalla necessità, dovette armare, con l'aiuto forse dei Biandrate, per opporsi con frutto ai difensori della fede. Dopo pochi mesi cercò più sicuro riparo coi suoi, accresciuti fino a 1400, e più, secondo posteriori testimonianze, sopra inespugnabile monte, la Parete Calva, in val di Rassa⁴,

¹ Frate Ainolfo da Vicenza iniziò nel Trentino l'attività del terribile tribunale col far abbruciare a Riva tre Dolciniani; cf. SENGARIZZI, *Contributo*, p. 15.

² Nella seconda lettera di Dolcino tra i maggiori renti della setta è ricordato Valderico da Brescia, che nel processo bolognese è detto Baldrico da Brescia e nel trentino Baldrigi da Toscolano (Brescia). Da Brescia era anche quel Secondino che nel 1303 scrisse le dot-

trine del maestro, documento per noi disgraziatamente perduto (Appendice V, 9).

³ Longino nella *Historia* è detto " de Catamela de Faedo vel de Sacco " , ma di lui non è dato trovare alcuna notizia, come gentilmente m'informa il chiarissimo prof. A. MAZZI.

⁴ Il *Racconto* così riferisce la ritirata di Dolcino sulla Parete Calva: " Si partì il detto Dolcino di notte

dove l'esercito raccolto dal vescovo di Vercelli, Raniero degli Avogadri, non osò attaccarlo. Così Dolcino, deposto il vangelo, si trasforma in guerriero violento e prudente ad un tempo e riesce con sottili inganni, ben ordite fughe, ardite e abili mosse a fornirsi di vettovalie, a fortificare l'accampamento, a resistere a lungo all'esercito cattolico, ormai formato di veri crociati¹. Le terre vicine sono via via sorprese e, prima che sia pronta la difesa, spogliate le chiese, saccheggiate le abitazioni dei villici, imprigionati e rilasciati a prezzo gli abitanti: tale sorte tocca allo stesso podestà di Varallo, un Brusati. Se non che l'inverno è rigido, la campagna deserta, le vettovalie difettano, i nemici aumentano intorno. Il 10 marzo 1306 l'audace capitano abbandona i deboli, forse le donne, chè d'esse più non si parla, intraprende coi forti un'ardita ritirata per monti inhospitali e nevosi ed occupa il monte Rebello sopra Trivero nel Biellese². Le sorprese, le rapine, le opportune fughe si ripetono, le insidie diventano più astute, il monte viene sapientemente fortificato; ma ormai non restano inoperosi i crociati, forti delle bolle del 26 agosto e sorretti dal vescovo Avogadro: alle fortificazioni oppongono fortificazioni; sempre più dappresso stringono gli eretici³. 15

¹ tempo con tutta la sua gente e la bella Margarita e non sapevano da qual parte fosse il vero sentiere per essere anche il detto monte [della Parete Calva] precipitoso e la notte oscura. La detta bella Margarita seguiva il detto Dolcino e ritrovandosi ambidue in un piccolo torrente quasi nella sommità di detto monte, dove vi era un passo molto precipitoso, salirono sopra il monte ma con molto pericolo di poter precipitarsi. Li abitanti e pratici del detto paese di Campertogno dissero come ha fatto "vargare", la detta monaca, parlata in lingua rustica del paese, essendo lei donna debole nobile et per quanto si diceva che fosse monaca, et quella parola "vargare", vol dire in bon linguaggio "passare", che per tal causa si dice ancora al presente in "Varga monaca".

² Il Baggionni afferma cerveloticamente, già disse il Begani, che i vescovi e i comuni di Novara e Vercelli; i signori di Biandrate, il marchese di Monferrato, il conte di Lomello mossero guerra al Dolciniani appena questi si presentarono nel Vercellese. Ma sarebbe assurdo ammettere che tanti principi collegati non fossero riuniti a distruggere quel manipolo ancora inerme; d'altra parte il conte di Biandrate non poteva far paladino del guelfismo nè il marchese di Monferrato poteva essere alleato di Vercelli proprio nel momento in cui sorse aspra contesa per l'occupazione di Trino. In fine, la bolla di Clemente V ci assicura che l'iniziativa della guerra doversi ai Valsesiani. Questi strinsero la lega, il cui statuto giurarono e firmarono nella chiesa di Scopio il 24 agosto 1305 e il 3 settembre coloro che non avevano partecipato alla prima assemblea. Alla sua volta Clemente V, eletto al papato nel marzo 1305, s'affrettò da Bordeaux a promulgare indulgenze "ad formam cruciatæ", contro Dolcino e, aggravandosi il pericolo, altre bolle manda, il 26 agosto 1306, a Ludovico di Savoia, all'arcivescovo di Milano, agli Inquisitori. Giacchè pur qui m'accordo col Merlini e col Begani. Le bolle del 1305 noi non possediamo, ma sono chiaramente ricordate e nella *Historia* e nello *Statutum ligae*

dei Valsesiani e però devono essere anteriori all'agosto. Possediamo invece quelle del 26 agosto dell'anno successivo (cf. *De sacra*), sollecitate dal vescovo di Vercelli, quando Dolcino occupò il monte Rebello.

³ Il racconto ci fa conoscere un episodio. Gli abitanti della Valsesia, per liberarsi di Dolcino, gli offrono una somma e spontaneamente andò al campo degli eretici "un tal Mario Miletli del luogo di Camproso membro di Campertogno, onna stimato di buon animo, quale si armò come si conveniva di andare alla guerra; aveva un vestito di ferro fatto di fibbie addoppiate, il quale per colpo di lancia o di spada non poteva essere offeso. S'invio esso solo e portò al detto Dolcino il detto dinaro. Giunto che fu nel detto monte si ritrovò nelle guardie che detto Dolcino teneva, venne il medesimo a ricevere il detto denaro e, ricevuto, fu licenziato e nel calare che fece il detto Miletli dal detto monte gli occorre di fare qualche bisogno suo corporale, al di cui effetto si ritirò fuori del sentiere. Lo vide un delli detti infedeli, qual ritrovavasi di guardia all'angli nel più basso e avendo conosciuto il detto Miletli e non sapendo per qual causa si fosse portato in quel luogo, stimando che fosse qualche spia per qualche tradimento, col l'arco e il scario lo scariò che lo ferì mortalmente, e a pena si può condursi alla sua casa. Scampò ancora alcuni giorni e si confessò dal cappellano, che tenevano di continuo all'oratorio di San Giacomo di Campertogno, essendo in quel tempo detto luogo della cura di Scopio. Il detto Mario Miletli fece veramente una morte da martire con il suo esempio, con avere perdonato ogni offesa, che dalli detti cani arrabiati li era stata fatta con haverlo spogliato di tutte le sue sostanze et finalmente con haverli levato la vita, con haver fatto animo a tutti, con suggerire che havebbe durato più poco tal castigo e che da nostro Signore sarebbero stati castigati detti cani arrabiati".

⁴ Il Florio, *op. cit.*, così descrive gli avanzi di quelle fortificazioni. "Giunto alle falde del San Ber-

Biella, Vercelli, Novara, i signori di quei luoghi fanno nuovi sforzi, il conte di Savoia, Genova stessa, il vescovo di Pavia mandano aiuti. Decimati, esausti per fame,

"nardo all'albore del giorno, e prima ancora che i raggi del sole ne lambissero il caume, dopo breve salita io mi trovai sopra un ameno, benchè non molto esteso spianato, cinto intorno da un folto castagneto.

"L'ombra di quelle piante, l'erba verdeggiante, e due be' tempietti ivi innalzati, santuario detti della Brovera, attraversero fortemente i miei sguardi. Se questo pittoresco sito avess'io veduto sulla tela dipinto, più romantico, anzi che vero, io l'avrei giudicato. Là un leggiadro soffio di vento mi rinfrescava le guancie, un susurrare d'alcune fonti tramezzato al frassini d'quanto più all'in giù scorrenti mi moleva l'orecchio, e l'aria elastica e pura m'infondeva nel petto inanimato lena, e mi rinfrescava il lasso fianco. Attraente era l'aspetto, e l'incantesimo soave, ma non però tall da spegnere in me la fervenza del desiderio di presto giungere alla somma vetta del monte, non tanto per protendere la vista ad un immenso orizzonte quanto per scorgere le reliquie di que' vetusti baluardi dalla preveggenza audacia di quel fanatico eresiaera ciovanti, cui volgar fama mi predicava coll' futura esistenza.

"Percorso breve spazio al di sopra del santuario mi fu segnata a vedersi a ponente ilhecco una grotta, la Tana del diavolo chiamata; questo nome suona ancora terribile al giorno d'oggi all'orecchio degli alpini, e tale un di n'era il prestigio, che da quell'antro lontani teneva i passeggeri dalla tema compresi di essere da un dimonio affogati, che ivi avesse fermata la stanza alla custodia di un tesoro dal Gazzari coll' occultato. Ma quella oscura grotta con lumi rischiara videsi essere opera della natura e non dell'arte, alcuni enormi massi, a cui, od una corrente per dirotte piogge e fuse nevi penetrata nelle viscere del monte, o la forza d'altro fisico agente, scavarono la base, gli uni sugli altri precipitarono, ed accavallandosi, un cavo lasclarono; al cui ingresso breve forame costringe il curioso a strisciarsi a guisa di un rettile. Le pareti laterali e la volta della grotta non sono che ammoniacati sassi, che nian indizio presentano di esser cosa della mano dell'uomo formata. Era un di quella caverna assai più ampia giusta l'asserzione di alcuni; ma un interno franare l'ebbe sbarrato; questo probabilmente fu lo speco, in cui si rintanò Dolcino col più feroci de' suoi, fingendo d'averlo sloggiato dal monte, per sorprendere alle spalle e far macello, come la storia racconta essere avvenuto, de' creduli abitatori di que' dintorni.

"Di là alla manca del monte dal più guardato com'è mincia l'erta salita; e di là io presi le mosse per superarla. Per tortuosi e stretti sentieri inerpicando io mi andava a lento passo, e per non isdruciolare, e per essere assorto dalla grandezza di quelle montagne, continuata catena delle alpi Graje, che l'antimo mi commoveva, e col silenzio un inusitato linguaggio mi favellava. Quella montagna si può dire formata pressochè tutta di nude rocce; poche piante di ericho, di baceri, e rari cespiti di rododendron e di timolea vi vegetano in mezzo ai sassi.

"Come io pervenni d'alquanto più in su della motà

"del monte, cogli occhi spiano andava per rinvenire la fontana dal Gazzari, al dir degli storici, scavata onde attinger l'acqua a lor necessaria; e di sassi ricoperta, onde involarsi alla vista degli assediati. E là mi parve di ravvisarla: d'indi infatti spiccia larga vena di acqua, a cui dalla cima del monte un angusto e corto tramite conduce, lungo il quale, e di qua e di là sta numerosa serie di macigni, ch'esser potranno in modo accatastati da formare una via sotterranea a guisa di un acquiduccio.

"Finalmente dopo un serpeggiante raggirarmi per quei burroni, toccai il glogio del monte, ove un repentino bagliore mi ferì gli occhi: desso era splendore riverberato dai perenni ghiacci dardeggiati dal sole, dei quali è coronata la fronte del monte Rosa, cui da lungi verso il nord-est erge su tutti gli altri.

"Sopra quella sommità io cominciai ad osservare due grandi circolari concettici solchi, che additano il circuito e l'estensione della bastita dai Dolciniani su quella vetta rizzata. Essa potè essere di tronchi e sassi costruita; e quel fossati che erano parte delle trincee, furono senza dubbio più profondi, che or noi sono, e da un terrapieno o parapetto difesi. Spaziando poscia collo sguardo sulla superficie del monte a mezzanotte non volta, mi venne fatto di vedere i soggetti monticelli che li fan corona verso il mezzodi ed il levante, e quindi sulle remote piaggie inoltrandosi il guardo, altri lontani monti, sui quali tutti stavano alcuni fortini, di cui rimangono tuttora cospicue le tracce.

"Al fianco sinistro del San Bernardo sorge un altro monte chiamato Mazzaro, parte di promulgata catena, al qual, dal primo scendendo di poco, e tra passando il valico sottoposto, detto la Bocchetta del San Bernardo, agevolmente si sale. Sopra il Mazzaro parvemi essersi edificato un altro propugnacolo, che rinvolvesse le molte casacce, di cui la storia fa cenno, nelle quali si grande forma di que' fanatici si rievocasse. Ed infatti questo monte è d'alquanto più alto del San Bernardo, e nell'opposto dosso di esso verso la mezzanotte, giace una pianura cospersa di molti grossi macigni, che alla costruzione di quegli abituri furono per avventura adoperati. Questi due monti sono di sito e di natura talmente muniti, che con poca mano di gente contro numerosa schiera possono esser difesi.

"I monticelli sottoposti, su cui stavano altri ridotti, sono cinque, a cui dal vertice del San Bernardo si va per declive alla destra. Di questi il primo ed il più eminente chiamarsi il Tirlo, ed il secondo Giovetta.

"Questi due monti formano con quello del San Bernardo uno stretto, Bocchetta dello Stavello appellata. Stendesi quindi pure un duplice poco dichinato piano quasi a foggia di sella, che Piano dello Stavello anche ai nomina. Quei monti appaiono artiosamente rifondati a guisa di un cono tronco, sulla sommità dei quali veggonsi pur anco alcuni fossati grandemente estesi, larghi e profondi, che segnano il perimetro dei mu-

per rigidezza di clima, per fatiche aspre e incessanti, esaurito ogni mezzo di difesa, gli eretici non hanno dinanzi che due vie: la morte o la resa. Preferiscono quella, nè si fa attendere a lungo, chè in sul principio della settimana santa del 1307 il vescovo, « confusus divina clementia ac subsidio beati Eusebii omniumque sanctorum », ordina ai capitani dell'esercito cattolico, Giacomo e Pietro de Quarenia e Tommaso Casanova degli Avogadri, di assalire con vigore gli eretici, che disperatamente resistono. Il giovedì santo viene espugnato un primo baluardo: ai crociati cresce l'ardire, agli eretici la forza, ma in fine sopraffatti questi, quelli restano padroni del campo il 26 marzo 1307¹.

¹ nimenti colla innalzata di ellittica e di quadrilunga con-
figurazione. La tradizione e la storia afferma, che
questi appartenevano al Ducliniati.

² Tre altri monti infuocati, dei quali il primo chia-
mato Cantura, il secondo Praplano, ed il terzo Cavriolo
presentano tre altri ridotti ai primi rassomiglianti, i
quali dicesi essere stati dalla Lega fatti ed occupati,
quindi presi dai Ducliniati, come dice il Muratori, e
poscia dai popoli alleati ripresi. I primi due sono
assai vicini al sentiero, che da Trivero mette allo Sta-
vello, e quindi alla valle di Sesia, ed il terzo trovasi
d'alquanto più verso il levante. Poco di là distante
scaturisce e precipita in un vallone un fiumicello, Rio
del Carnasco chiamato. Oltre ai cinque suddetti ri-
dotti un sesto pure esisteva dalla Lega formato, e po-
sto verso maestro alla sinistra del monte. Quanto ai
rimanenti fortini della Lega eretti, alcuni stavano nei
paesi circostanti di Pieve, Mortigliengo e Curino,
di cui però non rimangono che poche reliquie, le quali
per vestigia di millitari ripari mai si potrebbero or
ravvisare, se la tradizione per tal non li designasse;
ed alcuni altri sulla parte più eminente di Bioglio, su
quella di Pettinengo detta di sant'Eufrosia, e di Veglio
di Mosso detto il Colmetto. Di questi tre ultimi chia-
rissimi appaiono gli avanzi, e nei due ultimi esistono
ancora i fossi del vallo. Dall'ispezione di quelle opere
di fortificazione, e dalla da me ponderata lor posizione
tosto mi parve d'indovinare il disegno del modo di
difesa dai Ducliniati idento, e quello di assedio dalla
Lega conceputo. I primi erano difesi da ogni parte
dalla ripidezza delle giogate, dalle fortezze dei monti
del San Bernardo, e dai due ridotti dello Stavello. E
la Lega che per l'acqua avea di così stringerli da ogni
lato, che ad essi non rimanesse varco alla fuga, avea
a suo favore tutti gli altri ridotti. I primi tre chi-
udevano il transito verso il levante, il quarto verso il
mezzodì, ed i restanti verso il ponente. Dalla parte
del nord non eravi pe' Ducliniati tragitto fuorchè verso
la valle di Sesia, contrada, donde pochi mesi prima
erano già stati espulsi, ed alla quale, ove mai, non
trovando altro scampo, avessero tentato di far ritorno,
sarebbero stati costretti di venir alle mani con un
drappello di militi, croce-segnati, che sulle alpi di Bio-
glio stavano a campo trincerati in un vasto piano, che
domina la sola via che a quella valle guida. E certo,
il campeggiare che ivi ebbe luogo, fu regolare e di
non poca durata; e perchè la memoria di esso impose
a quel piano il nome di Campo, che ancor ritiene, e

perchè di un largo fossato, che si può col Grassi chia-
mare un trincerone, scorgesi tuttora chiuso in tutta la
sua lunghezza. Anche il più accorto capitano del
giorno d'oggi con ischiere delle sole armi difensive
d'ollora, frecce, lance, ferrate mazze fornite, miglior
disegno d'assedio non avrebbe immaginato.

Le bolle di Clemente V et fan conoscere la sod-
disfazione di codesto pontefice per gli aiuti prestati dai
vescovi di Vercelli, Novara, Pavia, dall'abate di Muleggio
vercellese, da vari signori, cui fu largo di privilegi e
ricompense. Di Biella conosciamo i due muti, del 15
marzo e del 4 luglio 1306, fatti per pagare la soldatesca
(cf. p. xxvii, nota 7 di questa Prefazione), di Genova
la spedizione di balistreri del 15 luglio 1306 (cf. p. xxvii,
nota 9 di questa Prefazione), di Vercelli rapporto la
seguita vendita: « 1306, 19. Iulii. Requisito comuni
vercellensium per d. Simonem advocatum dictum de Co-
lobiano, quod traderetur et locum, sive receptum Bur-
geti Padi inhabitatum sub promissione illum habitari
faciendi, ita et taliter quod a die dationis in antea
homines qui ibi venerint ad habitandum solvant co-
muni praefato fodra et scuffias in aestimo librarum 10
pap., semotiam idco faciendo de libris 150. Cui co-
mune annuus eidem dictum receptum dedit et ven-
didit precio predicto. Quae pecunia contra perfidum Dulci-
num existens apud Triverium contra perfidum Dulci-
num » (Arch. di Vercelli, Cod. Biscioni, vol. II, c. 34;
vol. III, c. 103). In fine dell'aiuto prestato dal conte di
Savoia ci resta ricordato nei seguenti documenti esumati
dal Gabotto.

In stipendiis unius nunci missi de mandato Do-
mini, ut dicit, versus Novagiam et Vercellia pro ha-
bendis responsionibus episcoporum dictarum civitatum
super facto fratris Duncini, et in referendo responso-
nem ad dominum Comitem in exercitu intermonium,
xxx sol.

In stipendio unius clientis, [qui] portavit banne-
ram domini Comitis in quadam forberia fratris Dou-
cini in monte, et est ibi adhuc, xx a. viam.

In stipendis nunciorum ad requirendum nobiles
et avidendum super facto fratris Dulcini, et per literam
domini et domini Petri de Sabaudia, ut dicit, xi sol.

Item in stipendiis unius nunci missi domino
Eduardo [de Sabaudia] quod ipse [Iohannes de Ferran-
ria, ballivus Vallis Auguste], habere non poterat di-
ctos nobiles ratione dicti mandamenti domini Comitis,
et pro contramandando dictos nobiles, xii sol. » (Fru
il 16 aprile 1306 e l'aprile 1307).

Compassionevole ed imponente spettacolo di morte si sarebbe presentato a chi fosse stato men sitibondo di vendetta dell'esercito cattolico, ma questo i morti non cura; cerca gli estenuati superstiti per sgozzarli e gettarli nel fiume che sotto scorre, il Carnasco, la cui acqua si fa « rubra veluti sanguis propter interfectos », come dice l'Anonimo. Peggior sorte è riservata a Dolcino, Margherita, Longino¹, che, rinchiusi nelle carceri di Biella, in attesa delle disposizioni di Clemente V, vengono dal vescovo consegnati al braccio secolare appena che il pontefice esultante manda suoi brevi².

I tormenti sostenuti durante i tre mesi di prigionia ebbero triste fine con quelli maggiormente raffinati seguiti al giudizio e col rogo. Tutte le fonti sono concordi nel riconoscere la fermezza dei tre eretici³. Dolcino fu dato alle fiamme in Vercelli, Longino a Biella, ma prima era salita sul rogo Margherita, presso il fiume Cervo fuori di Vercelli, secondo l'attestazione dell'Anonimo sincrono, del Gui, del padre da Rimella, del Morbio. Secondo invece il Baggiolini, che qui attinge alla storia manoscritta del Modena, Margherita avrebbe assistito al supplizio di Dolcino, indi n'avrebbe seguito la sorte a Biella. Anche il Rambaldi sembra credere che Margherita sia stata abbruciata dopo Dolcino, dove scrive che la forte donna « illum audacter sequuta est ad inferos », e ciò chiaramente affermano il Falso Boccaccio, che ne ritarda il supplizio d'un mese, e l'Anonimo fiorentino, il quale scrive: « et poi ch'egli [Dolcino] fu morto, la moglie, ch'ebbe nome madonna Margherita et fu delle belle donne del mondo, mai non si volle pentere: dicea ch'ella l'aspettava, ch'egli risusciterebbe il terzo di: ultimamente ella fu morta com'elli ».

Il Rambaldi, parlando della fermezza di Margherita, ci racconta ancora che « cum multi nobiles quaererent eam in uxorem, tum propter illius pulcritudinem immensam, tum propter eius pecuniam magnam, numquam potuit flecti. Unde pari poena cum dulci Dolcino suo ferro et igne lacerata illum audacter sequuta est ad inferos ».

Il supplizio fu dunque premio dell'audace trentina, chè non sembra attendibile quanto il fratello suo depose. Ei narrò infatti all'inquisitore che molti anni addietro, ment'era a Padova, aveva udito che Margherita era stata presa con altri a Novara ed abbruciata; ma soggiunse che, « modo sunt duo anni, quod Rubeus ab Asellis

¹ Secondo i nostri documenti e la stessa seconda lettera di Dolcino, nel 1303, i maggiori della setta erano Margherita da Trento, Alberto da Cimego o da Trento, Longino da Bergamo, Valderico o Baldrico da

Toscolano o da Brescia, Federico Rampa o Grampa da Novara. Nulla sappiamo della sorte di Valderico e di Federico, mentre Alberto finì sul rogo, come Dolcino, Margherita, Longino, se dobbiamo credere alla deposizione di maestro Bertramo (Appendice VII, 4). Il Rambo tira in campo anche un nuovo Gerardo Segalelli, che sarebbe sfuggito all'eccidio finale, ma di questa creazione del tardo anonimo già dissi nella presente Prefazione.

² La piena soddisfazione di Clemente V traspare dal breve a Filippo di Francia e dai premi concessi ai prelati e ai signori che contribuirono allo sterminio degli eretici.

³ Il PENNA, *op. cit.*, trovò in un manoscritto che Dolcino avrebbe tentato di scusarsi, confessando che « ea quae praedicaverat et docuerat contra fidem et bonos mores, dixerat non quia ita crederet, sed propter multa commoda et delectabilia temporalia et propter vanam gloriam et propter dominium, quod ex tali doctrina habebat ». Ma, soggiunse prontamente il PENNA, « haec vana excusatio eum non movit, quoniam tradere tur curis seculari ». Tarda invenzione, piuttosto che vana scusa, di cui non pare doversi tener conto.

“ de Bolognano plebatus Archi veniens de Vincencia dixit dicto testi se vidisse dictam
 “ Margaretam in dicta civitate Vincencie et quod faciebat se vocari Mariam, nuptam
 “ cuidam stipendiario, de quo habebat filium XV annorum vel circa, qui ibat ad cale-
 “ gariam, et quod locutus fuerat sibi et quod bene dicebat se esse sororem dicti testis
 “ et quod erat in gratia inquisitorum et quod fuerat bene tribus annis in carcere, sed
 “ liberata erat, et de hoc habebat tria instrumenta; et quod postea per alios fecit inquiri
 “ dictus testis de ea, si erant aliqua indicia quod esset soror sua: puta de patre, matre,
 “ sororibus et fratribus et quod aliquando habitabat in Lendro et postea in Archo, et
 “ illa respondente quod de omnibus recordabatur, credit dictus testis quod vivat: sed
 “ nunquam vidit eam tamen, nec curat videre, quia per eam destructus est. Si tamen
 “ est bene in gratia ecclesie libenter eam videret „

I roghi di Vercelli e Biella non distrussero completamente l'eresia degli Aposto-
 lici, chè essa andò serpeggiando ancora per qualche anno. “ Non tamen perversum
 “ dogma Dulcini, ipso extincto, penitus est extinctum „, afferma il Gui, e l'inquisizione
 infatti continuò la caccia talora non infruttuosa¹. In due documenti vercellesi, del
 1307 e del 1310, troviamo il condono di multe a chi consegnò nelle mani della giu-
 stizia superstiti dolciniani², nel Trentino si rinnovò, ma invano, nel 1332 la ricerca³,
 mentre nel 1316 l'arcivescovo di Compostella arrestava sei Apostolici e domandava
 chiarimenti sulla procedura da seguire al Gui, che gli mandava il trattatello qui pub-
 blicato e alla sua volta condannava al carcere perpetuo a Tolosa Pietro Viviani lu-
 cense nel 1322 (App. vi). Ritornando in Italia, sentiamo dall'autore dell'*Ottimo*
commento che verso la metà del secolo furono abbrucciati a Padova ventidue dolci-
 niani e dall'Anonimo fiorentino confermare “ che ancora tuttodì ne son arsi „ e sap-
 piamo che nel 1372 Gregorio XI ordinò di punire coloro che nel regno di Sicilia ono-
 ravano le ceneri dei Fraticelli e dei Dolcinisti⁴ e che nelle nuove redazioni degli
 Statuti di molti Comuni dell'alta Italia furono contemplati pur gli Apostolici tra gli
 eretici da perseguire: credo però che il ripetersi di tale statuto anche nelle tarde
 redazioni dei secoli successivi non provi una così lunga vitalità dell'eresia, che proba-

¹ Gli Apostolici furono condannati con bolla di Onorio IV (1285) e di Nicolò IV (1290) (cf. il testo della prima riportato dal Gui) e furono del pari ripro-
 vati nel concilio nazionale di Würzburg (1287) e di
 5 Chichester (1289) e nei sinodi di Treviri (1310), di Spo-
 leto (1311), di Lavour (1368), di Narbona (1374) (cf.
 Hirsut, *Concilieneschichte*, Freiburg, 1890, vol. VI,
 pp. 250, 490, 721).

² Riporto dal CACCIANOTTI, *op. cit.*, i due rogati:
 10 “ 1307, 26 Julii. Liberatio a condemnatione libra-
 rum 50 pap. favore Ardicionis de Palestro per d. Gui-
 helmum de Berrua potestatem Vercellensem, instanti-
 bus Ioannino de Castagneto, et Petro Bona de Mes-
 serano, eo quia consignaverat in manibus d. Thomae
 15 “ de Surexina potestatis Vercellarum, tempore quo erat
 “ cum exercitu contra periculum Dulcinum, Antonium de
 “ Casali qui inde mortis traditus fuit: et hoc vigore
 “ Statutorum „ (Arch. di Vercelli, *Fergamense*).

“ 1310, 2 septembris. Liberatio Otelli filii naturalis
 “ d. Ioannis de Bellino a banno librarum 50 pap. in qui-
 “ bus condemnatus fuerat, ad instantiam d. Ruffini de
 “ Miralda. Procuratoris et nomine d. Martini de Mon-
 “ tonario iura cessa habentis per d. Ubertum Cortellam
 “ et Petrum Zaecum de Mortiliengo, qui consignaverant
 “ in manibus justitie Vercellensis Iacobinum de Ferra-
 “ ria sectatorem et socium peridi heretici Dulcini „
 (Arch. di Vercelli, *Fergamense Biscioni*, tomo IV, c. 169).

³ Come già dissi, pare che nemmeno nel Trentino
 la setta dolciniana sia sopravvissuta a lungo, benchè
 pur così ne sia stato conservato ricordo negli statuti di
 vari comuni fino al secolo XVI (cf. SEGAREZZI, *op. cit.*).
 Il processo del 1332-1333 e la finale missiva sentenza
 (Appendice VII, 13) mostrano che le vecchie colpe erano
 già state purgate e che l'inquisizione non riuscì ad as-
 35 sodarne di nuove.

⁴ Cf. MARELLO, *op. cit.*, p. 106.

bilmente si sarà fusa con altre¹. In fine, ancora nel 1402, secondo il Korner già ci-
 tato, un tal Guglielmo, vestito di bianco, facevasi chiamare apostolo e a Lubecca riu-
 sciva ad aver numerosi seguaci, finchè, accusato da alcune donne di pratiche disoneste,
 fu condannato al rogo come eretico.

È naturale che avvenimenti così lunghi e tragici abbiano impressionato il popolo
 e che fede e fantasia abbiano creato varie leggende.

Liberato il monte Rebello dagli eretici, quei di Trivero vi eressero il santuario
 dedicato a san Bernardo, dal quale il monte prese allora nome, e cogli abitanti dei
 vicini paesi cominciarono ad andarvi in devoti pellegrinaggi e a celebrarvi funzioni
 10 religiose, come c'informano il notaio Giovanni Bonaccio nell'aggiunta alla *Historia*
 e Giovanni Antonio Bocchi, che ancor più a lungo s'intrattiene a descriverci quelle
 cerimonie in appendice al *Racconto* (App. 1). Ma lasciamo la parola all'Artiaco, che
 visitò quei luoghi per raccogliervi gli ultimi echi degli avvenimenti di cui fu prota-
 gonista Dolcino.

“ Leggesi nella storia della Valsesia del conte Emiliano Fassola: = Si dice che
 “ lasciasse [Dolcino] denaro e gioie in questo monte [Parete Calva] o per nasconderle
 “ ad altri bisogni o per non aver tempo di prenderle prima di partire =. In altro
 “ manoscritto che si conserva nell'archivio di Vercelli dal titolo: *Annali della città*
 “ *di Vercelli sino all'anno 1499 composti da Vercellino Bellini*, si legge a p. 115:
 20 “ = E perchè doppo molti credettero in una gran caverna di quei monti fosse restato
 “ sepolto il tesoro dell'heresiarca Dolcino perciò alcuni tentarono di trovarlo, ma perchè
 “ ogni volta ciò facevano s'oscurava subito l'aria cadendo furiosa grandine sopra il
 “ paese circostante, perciò fu dagli uomini di Trivero posta e mantenuta per lungo
 “ tempo una guardia di huomini armati alla bocca di essa caverna et fu fabbricata
 25 “ nella sommità di uno di essi monti un oratorio dedicato al san Bernardo =. Visi-
 “ tando io nell'aprile del 1876 i luoghi percorsi da fra Dolcino per raccoglierne le
 “ memorie, mi fermai una notte a Crevacuore, comunello della Valsesia. Ero presso
 “ al fuoco insieme alla famiglia dell'oste, e uscendo a parlare di fra Dolcino, la vec-
 “ chia madre subito prese a dire: Ora vi racconterò io la vera storia che bambina
 30 “ intesi raecontare da' vecchi di quell'epoca. Tempo addietro assai doveasi celebrare
 “ una gran festa, contro a fra Dolcino, sovra un monte chiamato San Bernardo, vi-
 “ cino a Trivero, ove si è fabbricata una chiesa che ha alcuni portici davanti: era
 “ un tempo serenissimo e gran folla di popolo era accorsa da' dintorni. Mentre nella
 “ chiesa si cantava la messa solenne, videsi uscire da' portici con una *gavagna* [cu-
 35 “ nestrino] al braccio una monaca bella più che il sole: fece un giro intorno alla
 “ chiesa e sparve. Immantinenti si oscura il cielo e con spaventevole tempo di tuoni
 “ e venti vien giù grandine sì grossa che non si è giammai vista feguale. — Dopo
 “ Crevacuore, passai a Mosso Santa Maria per salire al San Bernardo sulla cui cima

¹ SCHMIDT, *op. cit.*, vol. I, p. 186.

" s'erger il santuario, e quel pretore mi affidò ad una guida pratica de' luoghi. Ella
 " nel cammino mi ripeteva la storiella della vecchia di Crevacuore, aggiungendo che
 " quel giorno la via che menava dal piè del monte su al tempio era tutta ricoperta
 " da lunghe e larghe striscie di panno prestate alla festa del Santo da' fabbricanti de'
 " dintorni e che furono dal temporale lacerate. Giunti poi a metà del monte, l'istessa
 " guida mi fermava dicendomi che spesso la notte una lunga processione di ombre
 " aggirasi per il monte e massime la notte che precede la festa. Io stesso, aggiun-
 " geva, ne son testimone a questo medesimo posto ove ora siamo. Allora ero gio-
 " vinetto, contavo, a un dipresso, i miei quattordici anni, e andando a caso in com-
 " pagnia di un par mio per questo monte, mi venne fatto sull'alba di prendere una
 " nidia di pernici: la notte seguente, assai per tempo, ritornai alla caccia, e mi
 " nascosi, insieme al mio compagno, dietro questo sasso aspettando in gran silenzio
 " la preda. Splendeva senza macchie la luna e il dì seguente era appunto la festa
 " del monte: quando veggonsi venir da basso, in lunga riga, processioni di uomini e
 " femmine vestiti di bianco, che cantavano orazioni con voce mesta e fioca. Allora
 " credemmo, per essere già arrivata la processione, che fosse tardi, scendemmo quindi
 " ad un'alpe vicina ossia cascina ove i pastori ci avvertirono che non erano altrimenti
 " preti o monaci, bensì i Gazzari di fra Dolcino morti su questo monte. Egli so-
 " frono a malincuore che si festeggi il dì della loro ruina. E la storiella della vec-
 " chia di Crevacuore, popolare in tutta la Valsesia, ha un fondamento storico. La
 " solennità venne sospesa appena le armi francesi portarono in Italia i principi del-
 " l'ottantanove, fu ristabilita al ritorno della reazione dopo il 1815 e in seguito varie
 " volte interrotta perchè dava luogo a frequenti disordini. Nel 1839 Biella ebbe un
 " nuovo vescovo che pensò richiamare in vigore la solennità della disfatta de' Gazzari.
 " Lo spiano in cima al monte, avanti al santuario, era veramente coperto, a difesa
 " dei raggi del sole, per mezzo di panni e tessuti prestati da' devoti fabbricanti del
 " luogo e che furono scompigliati e rotti da un uragano che improvvisamente imper-
 " versò. Gli innocenti defunti ispirarono sempre paura a' loro feroci vincitori. Nel
 " giugno del 1861 il parroco di Trivero ci dà notizia di disordini avvenuti dietro
 " rappresentazioni miste di sacro e di profano a cui si diede, con fina ironia, il nome
 " di *Invito sacro* e che intorbidarono la gioia della festa „

III.

Il Salimbene ed il Gui s'accordano nel dirci che l'anno, in cui secondo le pro-
 fezie gioachimitiche dovea cominciare un'era nuova, il 1260, apparve Gerardo Segal-
 lelli da Parma. Questo strano tipo di novatore, volendo rovesciare l'attuale costitu-
 zione della Chiesa, per tornare alla povertà e semplicità apostolica, cominciò la ri-
 forma da sè stesso. Per imitare il bambino Gesù, dice forse malignamente il Salimbene,

" fecit se circumcidi... item in cunabulis iacuit, fasciis involutus, et lac et mammas
 " suxit cuiusdam nexiae mulieris „, e non contento di ciò, " cum hospitaretur apud
 " aliquam mulierculam viduam, filiam nubilem et speciosam habentem, dicebat sibi a
 " Domino revelatum, quod cum illa puella debebat illa nocte, nudus cum nuda, in
 " eodem lecto dormire, ut probaret si castitatem servare posset, nec ne; consentiebat
 " mater, reputans se beatam, et puella minime hoc negabat „.

Venduto poi il suo e distribuito il prezzo tra i bisognosi, si lasciò crescere barba
 e capelli e vestì una tunica di bissetto con mantello bianco sulle spalle e sandali ai
 piedi e, benchè ignorantissimo, riuscì nelle sue pellegrinazioni di città in città a se-
 10 durre con la parola e con l'esempio numerosa coorte di uomini e di donne, che rac-
 coglievano elemosine più abbondanti degli stessi Minoriti. Chè di elemosine abbi-
 sognavano per poveramente nutrirsi, non già di dimora stabile, poichè nemmeno gli
 apostoli ne avevano, ma andavano di città in città riparando dov'era possibile e,
 come nella vita apostolica tutti sono uguali, mai volle il Segalelli atteggiarsi a capo
 15 della nuova setta. Non così il suo successore, Dolcino, il quale dichiara francamente
 di assumere la direzione degli Apostolici, che gli fu conferita non tanto dal volere
 degli uomini quanto da Dio, sotto la cui ispirazione ei scrive le due lettere ai fedeli
 nel 1300 e nel 1303. Son queste forse quelli scritti contenenti le dottrine dolciniane
 che Secondino da Brescia copiava a Cimego in casa di Alberto (App. V, 9) e che
 20 il cappellano Comacino voleva farsi trascrivere (App. IV), e sembran certo le due
 lettere cui si accenna nel processo bolognese¹. Esse furono riassunte dal Gui nel
 trattato che qui pubblico e insieme cogli errori di cui dà notizia l'Anonimo autore
 della *Historia* servirono al Tocco per stabilire quali veramente erano le dottrine dol-
 ciniane e quali le differenze di questa setta di fronte alle altre. I nuovi documenti
 25 trentini e bolognesi confermano e non alterano ciò che il Tocco scrisse, e però,
 non potendo io dir più nè sapendo dir meglio, col consenso dell'illustre professore
 dell'Ateneo fiorentino, ne riporterò senz'altro le parole.

Egli [*Dolcino*] si sente e si dichiara profeta, e se riconosce che per ora i nemici
 suoi e della sua chiesa sono sì forti, da costringerlo a fuggire e nascondersi; pure
 30 non dubita che fra non molto le sorti muteranno e la vita apostolica tornerà in
 fiore come nell'aurora del Cristianesimo. La quale profezia fonda e giustifica sulla
 dottrina Gioachimita, che molte altre sette accettavano, quali i beghini e i fratelli
 del libero spirito, ed egli interpreta ed accomoda ai bisogni della società apostolica.
 Gioachino divide la storia dell'umanità in tre periodi, che abbracciano sette età; il
 35 Dolcino vi aggiunge di suo un quarto periodo, quello che s'apre col sorgere degli
 Apostolici, e non avrà fine se non all'avvento dell'Anticristo. Così la storia umana
 si può riassumere a questo modo: il primo periodo corre dalla creazione dell'uomo

¹ L'8 agosto 1304 protè Viviano confessò d'aver
 avuto " duas magnas litteras que multa et varia conti-
 " nebant, unam quarum habuit quidam de Piumisio,

" illam retinuit ipse... et conseravit eandem „ (cod.
 bolognese, c. 110 r).

fino alla venuta di Cristo, periodo nel quale gli uomini vissero sotto l'antica legge, che inculcava ragionevolmente il matrimonio, perchè il genere umano si moltiplicasse. Quando quest'antica società si corruppe, fu d'uopo d'una rinnovazione e di una nuova legge, la quale fu proclamata da Gesù Cristo, che inaugurò il secondo periodo, durante il quale più del matrimonio fu tenuta in pregio la castità e la verginità, e ai possessori e alle ricchezze terrene fu anteposta la povertà, e l'umiltà fece luogo all'avidità di potere. Questo secondo periodo della storia umana durò sino a Silvestro papa, nel qual tempo una gran parte di pagani si convertirono al Cristianesimo, e fu d'uopo proclamare una nuova legge per adattarsi alle mutate condizioni. E poichè in quel tempo fu creduto più spediente permettere che i nuovi fedeli conservassero i possessori loro, si stabilì che in luogo della povertà antica la Chiesa avesse possessori terreni e ricchezze, ed essendo cresciuti di numero i suoi seguaci, fu giocoforza ordinarli sotto un governo e una disciplina gerarchica. Questo è il terzo periodo che, buono nel suo inizio, al pari di tutti i precedenti, si pervertì anch'esso. Sorse allora la regola di san Benedetto che a questa corruzione s'argomentò di por riparo e per qualche tempo ottenne l'intento suo; ma anch'esso ebbe a cedere alle corrottele e sursero allora le regole ancor più rigorose di san Domenico e san Francesco, che opposero un nuovo argine alla torbida fiumana. Però anche queste nuove religioni si corruperono, e si chiuse con esse il terzo periodo dell'umanità. Ormai più che temperamenti occorreva una rinnovazione totale della vita, che abolisse del tutto l'organamento clericale e monacale, non più rispondente ai bisogni della società, ed alla semplicità e alla libertà dei tempi apostolici bisognava far ritorno per porre un termine ai danni sempre rinnovantisi della gerarchia. Il quale periodo, che è il quarto e definitivo, cominciò da Gherardo Segalelli e perdurerà fino alla fine del mondo.

Da questa esposizione, cavata quasi a parola dagli estratti guidoniani appaiono chiare le differenze tra le idee del frate novarese e quelle dei Gioachimiti; poichè per costoro con la donazione di Costantino s'apre una larga breccia, per la quale entra nella società cristiana l'avidità d'oro e di sangue propria della pagana. Con Silvestro dunque non incomincia un nuovo periodo della storia umana, ma seguita l'antico che s'affretta alla sua fine, torbido e limaccioso. Non la fondazione di un ordine nuovo, ma la corruzione dell'antico è il segno proprio di quell'età cadente, nella quale a guisa di profeti sorgono prima san Benedetto e poscia san Francesco a preparare i nuovi destini. Per Dolcino al contrario s'inaugura un nuovo periodo con Silvestro, periodo che non è peggiore nè meno glorioso del precedente. Fu giusto di dare ai cristiani la facoltà di possedere, e d'introdurre un potere gerarchico; perchè senza questi nuovi provvedimenti il Cristianesimo non avrebbe potuto allargarsi, non avrebbe attratto a sè gran parte dei gentili. Senza dubbio queste concessioni allo spirito pagano portarono nel seguito dei tempi funeste conseguenze; ma questa fu una fatale necessità come nei periodi precedenti. Ogni periodo nel volgere

alla sua fine devia sempre più dal suo principio, e gli stessi san Benedetto e san Francesco, che cercarono di opporsi alla crescente corruzione, non poterono impedire che le società da loro fondate non fossero in seguito travagliate dagli stessi vizi dei loro emuli.

Di qui un'altra differenza notevole tra Dolcino e i suoi predecessori. Il terzo periodo è preparato e quindi si può dire che in certo modo comincia per Gioachino da san Benedetto, per i Gioachimiti da san Francesco. Invece per Dolcino san Benedetto e san Francesco non aprono un periodo nuovo, ma chiudono l'antico; per aprire un periodo nuovo occorre un'innovazione più radicale e completa di quel che pensassero e l'uno e l'altro. La vera età dello spirito non comincia se non col Segalelli, proclamante il nuovo tenore di vita, che dovrà spazzare e preti e frati insieme, per far rifiorire le virtù e le consuetudini apostoliche.

E questo è un altro segno dell'era nuova, che sarà preceduta dal completo sterminio dei rappresentanti dell'era antica. In questo punto Dolcino prende il tono profetico, e a somiglianza dei più esaltati Gioachimiti, predica a termine fisso le future calamità. Le condizioni politiche del suo tempo gliene suggerivano il modo; poichè a nulla valse la pace conclusa sotto gli auspici del papa tra Carlo II ed Alfonso d'Aragona. La Sicilia tenne fermo; e in luogo di Alfonso, che l'aveva abbandonata, scelse a suo re il fratello di Alfonso, Federico, che, solo con l'accettare la pericolosa corona, mostrava un animo gagliardo e pronto a mettersi allo sbaraglio per compiere l'opera affidatagli. Si poteva dunque con una certa ragionevolezza prevedere che presto si sarebbe venuti ai ferri corti tra il papa e Federico; ma Dolcino va anche più in là. Nella sua fervida fantasia prevede che Federico per combattere il papa, saprà stringere intorno a sè tutti i Ghibellini e specie quei principi tedeschi, che alla supremazia papale giurarono costante avversione; onde egli non sarà solo il re di Sicilia, ma l'imperatore dei Romani, e ministro delle vendette divine contro la Chiesa corrotta, nè alcuno si salverà dalla sua spada, all'infuori di quei pochi, che saranno entrati nelle fila degli Apostolici. E lo stesso capo della gerarchia sarà ucciso e in luogo suo verrà levato sul soglio quel papa, che Dolcino chiamò Santo, e gli altri profeti medievali che gli terranno dietro, il papa Angelico. Questi strepitosi eventi il Novarese li vede effigiati nel libro prediletto da Gioachino e da tutti i suoi seguaci, nell'Apocalisse, dove l'angelo di Efeso raffigura san Benedetto e la sua chiesa l'ordine da lui fondato; l'angelo di Pergamo, Silvestro papa col clero secolare; l'angelo di Laodicea, san Domenico coi frati Predicatori; l'angelo di Sardi, san Francesco; l'angelo di Smirne, fra Gherardo parmense morto dai Predicatori medesimi; l'angelo di Tiatiri è lo stesso Dolcino; l'angelo di Filadelfia, il papa Santo; e questi ultimi tre formano la nuova società apostolica, che dal primo fu fondata e moltiplicata, dal secondo sarà rinnovata ed accresciuta, e dal terzo andrà diffusa per tutte le genti ed assicurata fino alla venuta dell'Anticristo.

Comunque sia, le tette previsioni di fra Dolcino sembrava che in parte si cominciassero ad avverare, quando dopo due anni che scrisse la sua lettera, avvenne la

cattura di Bonifacio VIII morto poco dopo di crepacuore. Il papa fu colpito non certo per opera di Federico d'Aragona, che non era nè divenne mai imperatore, ma se la profezia si avvera in una piccola parte, specie quando questa sia inaspettata e fuori dell'ordinario, il credito del profeta cresce a dismisura. E Dolcino ben lo sa, nè tarda dopo la morte del papa a scrivere una nuova lettera ai suoi fedeli, cresciuti nel dicembre del 1303 a più di quattromila, che si stringevano intorno a lui senza vincolo d'obbedienza ma per intimo impulso dell'animo. Tra questi nomina la sorella diletta Margherita e i fratelli Federico da Novara, Alberto Carentino e Valderico da Brescia, e tutti rincora e conferma nella loro fede ragionando degli ultimi eventi. Quattro papi si debbono contare nei tempi nuovi, due buoni, il primo e l'ultimo, tra i quali tramezzano due cattivi, il secondo ed il terzo. Il primo papa fu Celestino, del quale parla il profeta Obadia là dove dice (§ 10) "Per la violenza contro il tuo fratello Giacobbe ti coprirà la vergogna e sarai distrutto per sempre". Giacobbe è Celestino messo in prigione da Bonifacio, che in crudeli contro di lui sino alla morte. Di Celestino parla anche l'Apocalisse raffigurandolo nel "fedel testimonio Antipa ucciso là a Pergamo dove abita Satana" (§ 13). Il secondo papa è Bonifacio, al quale si deve applicare il detto del profeta Obadia "La superbia del cuore tuo ti ha ingannato, o che tu abiti nelle fessure delle rocce che son l'alta tua stanza; che dici nel cuor tuo: chi mi trarrà giù in terra? Avessi tu innalzato il tuo nido come l'aquila e l'avessi posto fra le stelle, pur ti trarrò giù di là, dice il Signore" (§§ 3, 4). Di Bonifacio profetava anche Zaccaria nelle terribili parole "Guai allo stolto pastore, che abbandona il gregge! La spada è sul suo braccio e sul suo occhio destro; il suo braccio si seccherà e il suo occhio dritto si oscurerà" (XI, 7). Questo braccio e quest'occhio destro, secondo Dolcino, sarebbero Carlo I re di Sicilia e il figlio Carlo II che combatterono per il Papa contro Federico. Il terzo Papa è il successore di Bonifacio (Benedetto XI), i cui destini si leggono in Geremia "Quale sarà l'eletto che a costui dovrò anteporre? perchè chi è pari a me, e chi con me potrà durarla? E chi è codesto pastore, che voglia resistermi in faccia". Il Leone, secondo Dolcino, sarà Federico re di Sicilia che nell'anno successivo a quello, in cui fu scritta la lettera, vale a dire nel 1304, sarebbe piombato contro il nuovo papa e i Cardinali che l'avevano scelto, e avrebbe fatto tale scempio da avverare la profezia di Ezechiele "la fine, la fine viene sopra i quattro canti del paese". Il profeta sarebbe stato più prudente a non predire in modo così determinato e a data fissa e sì vicina. Ma egli che ben sapeva in quali angustie versasse il papato, non dubita di applicare a Benedetto l'immagine del chiodo, che benchè fitto in luogo fermo, il Dio degli eserciti lo sconfigherà, onde il carico, che vi riposava sopra, andrà in rovina. E in luogo di Benedetto sarà levato il Papa Santo del quale dice il profeta Obadia: "Ma nel monte di Sion vi sarà qualche scampo e quello sarà santo, e la casa di Giacobbe possederà le sue possessioni" (§ 17). Egli è raffigurato nell'angelo di Filadelfia dell'Apocalisse al quale il Signore disse "ecco io ti ho posta la porta aperta davanti, la quale

"niuno può chiudere; perciocchè tu hai un poco di forze ed hai guardata la mia porta e non hai rinnegato il mio nome. Ecco io riduco quei della Sinagoga di Sattana, che si dicono Giudei e nol sono anzi mentono, in tale stato che farò che verranno e s'inchineranno davanti ai tuoi e conosceranno che io ti ho amato" (III, 8). Questo Papa Santo non sarà scelto dai Cardinali, il cui potere Federico avrà distrutto, ma direttamente da Dio, ed in quel tempo gli Apostolici saranno liberati, e tutti gli spirituali degli altri ordini si uniranno a loro nel ricevere la grazia del Santo Spirito, ed allora la Chiesa sarà rinnovata, e, distrutti i malvagi, regneranno i buoni sino alla consumazione dei secoli. Queste cose, secondo Dolcino, si dovranno compiere tra brevi termini nel giro dei tre anni, indicati da Isaia (XXXVII, 30): "E questo te ne sia il segno, mangiare in quest'anno ciò che è nato spontaneamente, e nell'anno secondo il cresciuto da sè, e nell'anno terzo seminate e mietete, piantate le vigne e mangiate il loro frutto". Il primo anno, secondo Dolcino, fu il 1303, nel quale ebbe luogo l'oltraggio e poi la morte di Bonifacio VIII; nel secondo, 1304, avverrà lo sterminio dei Cardinali col loro nuovo capo; nel terzo poi, 1305, accadrà la distruzione di tutto il clero e regolare e secolare, non esclusi i Minoriti, i Predicatori e gli Eremiti.

Fra Dolcino volle esser più preciso di quel che sogliono i profeti, ma i fatti crudelmente lo smentirono. Morì, è vero, dopo meno di un anno che era salito sul soglio pontificio, papa Benedetto non senza sospetto di veleno; alla sua morte fu tale la discordia delle parti, che per undici mesi non fu possibile intendersi sulla scelta del successore, ma alla fine convennero i Cardinali nel nome di un francese, Clemente V, che non per breve tempo resse la Chiesa e potè compiere uno dei fatti più audaci, la traslazione della Sede pontificia in Avignone, senza che alcuno gli movesse contro, neanche quel Federigo d'Aragona, nel quale Dolcino riponeva tante speranze, e che nè fu mai imperatore, nè mai ambì di esserlo. E uno dei primi atti del pontificato di Clemente fu di spedire bolle severe contro quel figlio del diavolo, come egli chiama Dolcino....

Queste lettere mostrano la grande impressione che fecero nell'animo di Clemente le notizie venute d'Italia. Dolcino apparve ben presto di una tempra affatto diversa dal Segalelli. Questi fu più volte tenuto in carcere e alla fine bruciato vivo senza grandi difficoltà; quegli sapeva tener testa ai suoi persecutori, e a volte spariva per riapparire ben presto minaccioso. Aveva una tal mente direttiva da dare consistenza ed unità alla massa così mobile ed inquietà degli esaltati Apostolici, e sapeva ispirare affetti e devozioni a tutta prova....

Nel confrontare gli articoli del trattato del Gui con quelli che si contengono nella storia di fra Dolcino è notevole questo che la storia comincia da due articoli che mancano affatto nel trattato. Riguardano il diritto di uccidere, imprigionare, porre a sacco ed a ruba i paesi nemici, imporre contributi di guerra, esigere riscatti, dritto che il Novatore rivendicherebbe agli Apostolici. Come mai nel trattato non è traccia di tutto questo? Non ha il trattato lo stesso intendimento dell'*Historia*, di porre cioè

fra Dolcino sotto la luce più fosca? E questi articoli, non sembrano fatti apposta per servire all'intento? Perchè dunque il trattato li tace affatto? Sono forse una invenzione dello scrittore dell'*Historia*? Non pare. Aveva tanti elementi lo storico per condannare l'opera dell'eresiarca, che non francava la spesa di attribuirgli opinioni che non ebbe. E il silenzio del trattato si può spiegare bene in questa guisa, che i due articoli non facevano parte della dottrina fondamentale degli Apostolici, ma erano ben piuttosto una risposta alle accuse degli avversari. Come, dicevano costoro, voi volete ritornare alla vita degli Apostoli, e condannate la Chiesa per la sua avidità di potere e per la sua sete di sangue, e non temete poi di portare la rovina e il lutto sopra intere regioni, come avete fatto presso Ravallo, e più ancora a Trivero e Mosso? Sta bene, rispondevano gli Apostolici, che noi predichiamo la libertà e l'amore fra gli uomini; e che con le nostre dottrine stridono i fatti di guerra da noi compiuti. Ma chi ci ha ridotti a questo stremo? Non siete voi stessi, che avete giurato la nostra distruzione, e coi vostri inquisitori non ci date pace un istante, e i migliori dei nostri imprigionate o mandate al rogo, pur protestando di non volere l'effusione del sangue? Il nostro ideale noi l'attuemo, ma quando la battaglia sarà finita. Per ora alla guerra dobbiamo rispondere con la guerra, e nessun mezzo dobbiamo trascurare non pure per resistere, ma per fiaccare i nostri nemici ed assicurare la vittoria. È lecito dunque a noi, come a chiunque guerreggia, usare l'astuzia e la violenza, ma nè l'una nè l'altra sono un articolo della nostra fede. Questi discorsi tenuti nel vivo delle polemiche, quando la lotta ferveva in tutta la Valsesia, non entravano nè nelle scritture degli Apostolici, nè negli atti dei processi d'inquisizione. Ed era quindi naturale che il trattato composto appunto sulle scritture e sugli atti processuali, di quegli articoli non facesse parola, e solo su quei punti insistesse che formavano il credo della setta apostolica.

Alcuni di codesti punti sono comuni a tutti gli eretici. Così quando affermano che per nessuna ragione e in nessun caso possano giurare, ripetono ciò che dicevano tutti gli altri eretici prima di loro, come Catari, Valdesi, Arnaldisti, o che diranno anche dopo di loro i Zuingliani, gli Anabattisti ed altri parecchi. Anzi si può dire che gli Apostolici dovessero più di tutti gli altri insistere su questo punto; perchè essi s'argomentavano di tornare alla semplicità della vita apostolica, e gli Apostoli si astenevano dal giurare, come ne fa fede san Giacomo (V, 12): "Innanzi ad ogni cosa « fratelli miei, non giurate nè per lo cielo nè per la terra, nè fate alcun altro giuramento, anzi sia il vostro sì sì, il no no, acciocchè non caggiate in giudizio ». E Giacomo non fa se non ripetere a parole gli ammonimenti di Gesù (MATT., V, 34): "Io vi dico del tutto non giurate.... anzi sia il vostro parlare sì, sì; no, no, e ciò « che è di soverchio sopra queste parole procede dal maligno ». La Chiesa cattolica ben consapevole qual forza di costrizione le sarebbe venuta meno, se si fosse inteso alla lettera il detto del Vangelo, ha cercato sempre di attenuare il significato di queste parole insegnando che solo contro la leggerezza e l'abuso del giuramento medesimo

sono rivolte; poichè talvolta e Gesù e san Paolo non dubitarono di chiamare Iddio a testimonia loro; il che non è altro se non giurare (MATT., 26, 63, Rom., 1, 9, 2, Cor., 1, 23, Philip., 1, 8). Ma si comprende come di queste attenuazioni gli eretici non volessero saperne; perchè non solo avevano il vantaggio di apparire più rigidi osservanti delle parole del Vangelo; ma s'argomentavano di togliere dalle mani della Chiesa e dei suoi tribunali una delle più terribili armi. Non fa dunque meraviglia come in vari modi cerchino gli Apostolici di sfuggire agli inquisitori. Se anche debbono giurare di dir il vero, non per questo si credono obbligati a svelare le loro dottrine, e a difenderle con la parola, e se per minaccia di morte sono indotti a farlo, non debbono dare sugli articoli di fede spiegazioni maggiori delle letterali. Quando solo per timore di morte sono costretti a darle, possono allora negare con le labbra la loro fede, purchè la ritengano nel cuore. E solo quando ogni speranza di salvezza sia perduta, debbono riprendere la loro fierezza e fare aperta e tenace professione della loro fede senza tradire alcuno dei loro compagni e seguaci.

Altri articoli aveano comuni con tutti gli altri eretici, come quelli che distinguono la Chiesa carnale dalla spirituale, e la prima raffigurano nella meretrice dell'Apocalisse; quelli in cui affermano, che nessun papa può assolvere altrui del peccato, se non è libero dal peccato egli stesso, e a san Pietro non rassomigli, vivendo in povertà ed umiltà senza muover guerra o perseguitare alcuno, il che da Silvestro in poi nessun papa ha fatto all'infuori di Celestino di Morrone. In quest'ultimo punto concordano specialmente cogli Spirituali francescani e coi Beghini, e a simiglianza di loro dividono la storia dell'umanità secondo le idee gioachimite, e tengono essere la regola della povertà la massima perfezione e la stessa cosa del Vangelo, nè potere il papa nè altri al mondo imporre di abbandonarla. Onde, se a chiunque è lecito entrare nella religione loro, anche al marito senza il consenso della moglie, o alla moglie senza il consenso del marito; non è lecito poi per nessun modo uscirne, che sarebbe come da un grado più alto di perfezione scendere all'inferiore. Queste idee, che gli Apostolici hanno in comune coi più esaltati Spirituali, sono colorite in diverso modo. Così, la storia del mondo è divisa in quattro periodi, l'ultimo del quale comincia da Gherardo Segalelli. Inoltre la regola della povertà non l'avrebbe saputa interpretare nessun ordine religioso, neanche quello degli Spirituali francescani. Poichè non si può tornare alla vita veramente povera, se non si seguano le tracce degli antichi Apostoli, ai quali non cadeva neppur in mente di fondare una casa o un convento, dove avessero a passare la vita tra preghiere e sacrifici. La loro abitudine era ben diversa; andavano pellegrinando di paese in paese e dovunque potevano trovare un ricovero, ivi capitavano per restarvi lo stretto tempo che alla loro missione fosse necessario. Nè vale il dire che occorre pure un tempio, una chiesa per adorare Dio; perchè come pure dicevano i Valdesi, in qualunque luogo si può pregare, anche nel fitto della foresta. E qualunque luogo è buono, anche una stalla non vale da meno del luogo consacrato. La conseguenza ultima che traevano da queste premesse era l'abolizione

di qualunque ordine religioso, il proclamare che la libera predicazione come quella degli Apostoli è il vero istituto cristiano. Quindi non più clero nè secolare nè regolare; non più gerarchia. Gli Apostolici non sono tenuti ad obbedire ad alcuno, neanche al papa; perchè la loro vita è quella predicata da Cristo e dagli Apostoli suoi, e al disopra di Cristo e degli Apostoli nessun'altra potestà si può levare. Tutte le autorità adunque al sorgere degli Apostolici perdettero le loro basi; onde gli antichi ordinamenti debbono essere rifatti, e per dirne una, i laici non sono tenuti come per lo passato a pagare le decime alla Chiesa: o se mai debbono pagarle, soltanto agli Apostolici, i veri eredi delle autorità esautorate.

Quest'ultima aggiunta apparterrebbe a fra Dolcino ovvero ai malevoli inquisitori? Certo è che sembra in aperta contraddizione con la dottrina della povertà assoluta: poichè dove tutti son poveri, è assurdo parlare di decime che gli uni dovrebbero pagare, gli altri riscuotere. Ma chi ci assicura che il Novarese sia stato fido alla sua dottrina della povertà, che intesa alla lettera, non potrebbe mai tradursi in fatti? Poichè il povero suppone il ricco anche nel Vangelo, e se tutti si spogliassero del loro, non si saprebbe dove e come raccogliere tanta massa di beni. E posto anche che si stabilisse di dividerli in parti uguali tra i seguaci della nuova fede, la fine del moto apostolico contrasterebbe col principio; poichè nessuno sarebbe più povero, ma tutti parteciperebbero del bene comune. Per ora è senza dubbio una temerità attribuire questi pensieri a fra Dolcino, per farne un precursore del comunismo; ma non mi stupirei se qualche fonte ci affermasse più chiaro di quel che faccia l'*Additamentum*, che fra Dolcino si sia mano mano allontanato dalla dottrina della povertà assoluta. Poichè gli Apostoli non disdegnavano di accettare le offerte dei fedeli, e san Paolo esorta i Corinti a seguire l'esempio dei Macedoni nel soccorrere largamente i fratelli della Giudea. Qual meraviglia se gli Apostoli moderni, i quali debbono seguire le orme de' loro predecessori, quando a loro si offrano le decime per sostenerli nel loro apostolato, non si sentano il coraggio di rifiutarle?

Un altro punto ancor più delicato merita di essere chiarito, per quanto le fonti che possediamo ce lo consentono. Una delle quali tra gli errori degli Apostolici conta anche questo, che a loro non pareva peccato se uomo o donna giacessero nello stesso letto, o anche si congiungessero carnalmente. Hanno gli Apostolici insegnato questo libertinaggio, ovvero gl'inquisitori stessi ne li hanno accusati ingiustamente, dando come regola generale qualche fatto singolo? Questa ipotesi non sarebbe inverisimile, poichè sappiamo che gl'inquisitori muovevano simili accuse anche ai Catari, i quali vietavano non solo le intemperanze ma lo stesso matrimonio. E potrebbe ben darsi che tra gli Apostoli si sia insinuato qualcuno di quei Beghini o Begardi, che professavano le idee più libertine sul commercio dei sensi. Nè fa meraviglia che qualche caso particolare gl'inquisitori abbiano elevato a regola generale; e se altri casi smentivano le loro induzioni, spiegavano facilmente la contraddizione con l'ammettere che gli eretici non svelavano a tutti le più scabrose delle loro dottrine. Ma si può dare

anche un'altra spiegazione, che a parer mio, è molto più probabile. Gli Apostolici, nel tornare alla vita dei primi cristiani, ammettevano che non solo gli uomini ma benanco le donne potessero pellegrinare di città in città per predicarvi il *poenitentiam agite*, e prima di loro i Valdesi tennero lo stesso costume, e dalle fonti più dirette sappiamo che la turba, capitata in Val di Sesia, era composta di uomini e di donne. Il qual costume doveva recare grande scandalo ai cattolici, ma gli Apostolici si richiamavano ai racconti del Vangelo, e dicevano che quando un fervore veramente religioso anima la massa, non v'ha pericolo d'intemperanze sensuali; altri pensieri incombono, e si può scommettere che se anche nei disagi dell'apostolato s'avessero a trovare a contatto intimo uomini e donne, saprebbero vincere le tentazioni. Che se poi alla tentazione avessero a cedere, quale ostacolo s'opponesse, perchè gli Apostolici s'uniscano fra loro in matrimonio? Essi non sono legati ad alcun voto, come non erano gli Apostoli primitivi, e l'apostolo Paolo, benchè consigli ai volenterosi di restar celibi per poter consacrare tutta l'opera loro alla causa del Signore, pure non vieta agli altri il matrimonio "Ogni uomo abbia la sua donna, e ogni donna il suo proprio marito... meglio è maritarsi che ardere" (1 Cor., 7, 1-9). Fra Dolcino stesso non nascose di avere scelto a sua compagna l'eroica Margherita, la quale, se s'ha da credere all'*Additamentum*, quando fu catturata, era incinta. Egli forse non avea da principio il proposito di sposarla e nelle sue lettere parla di lei come di sorella, non di sposa; ma se anche le notizie che si davano sul loro conto, non si dovessero tenere come suggerite dalla maldicenza dei loro nemici, non ci sarebbe da stupirsi. Anzi questo risultato si potrebbe raccogliere, che anche in fatto dei rapporti sessuali, gli Apostolici rompevano contro tutte le precedenti eresie e l'ascetismo che le informava.

In conclusione l'eresia degli Apostolici ha un'impronta tutta speciale. Non ha niente a che fare colla catara. Si può perdonare al cronista, che sotto il nome di *catara* intende l'eretico per eccellenza, senza distinguere per la sottile a quale setta appartenga. Ma che uno scrittore moderno cada in questo errore, non è perdonabile. Nessuna traccia di dualismo si trova nelle idee del Novarese, e chi non è dualista non è catara. Fra Dolcino non è valdese. Certo nella sua eresia ci sono i tratti caratteristici dell'eresia valdese, la libera predicazione e la povertà; ci sono anche alcuni punti che più specialmente ricordano il Valdesianismo, come il disprezzo dei luoghi consacrati e la possibilità di pregare Iddio perfino nelle stalle; ma quello che, specialmente al tempo di fra Dolcino, contrassegnava la eresia valdese, cioè il contrapporre la bibbia alla tradizione dei dottori e il combattere il purgatorio e il suffragio per i defunti, tra gli errori addebitatigli non si ritrova.

Il Novarese non è neanche un arnaldista; perchè sebbene egli creda anche, che un papa peccatore non possa assolvere gli altri dal peccato, pure il concetto generale dell'inefficacia del sacramento somministrato da sacerdote indegno nè si trova nelle sue lettere nè negli errori a lui attribuiti. E in ogni modo se anche questo concetto traspare da qualche affermazione, non forma il cardine della sua dottrina.

Fra Dolcino non è un almaricano o un begardo del libero spirito; perchè se pure la parola libertà risuona sul suo labbro ed egli accusi i Papi, che questa libertà han conculcata; pure non è ben chiaro che cosa intenda sotto questa parola. Certo non è traccia alcuna di panteismo negli scritti del Profeta; nè vi si trova quell'idea propria dei Begardi, che il vero credente, il quale s'è unificato con Dio, qualunque cosa faccia, non peccii.

Fra Dolcino non è un fraticello, nè un beghino. Non ostante che anche egli consideri la regola della povertà come lo stesso evangelo di Cristo, non ostante che professi anche le idee gioachimite sulla storia dell'umanità, non ostante che anche egli si atteggi a profeta e proclami a data fissa la rinnovazione del mondo; pure le idee che gli appartengono in proprio non hanno nulla che fare con quelle dei Fraticelli e dei Beghini. Basterebbe questa sola osservazione, che tutte le regole fratesche, non esclusa quella del primo e del terzo ordine dei Francescani, ci vuole abolire; perchè, come testè dicemmo, secondo la dottrina di lui vale più vivere senza voti che con voti, e non a torto il Villani lo chiama fraticello di nessun ordine; fraticello non nel significato particolare di spirituale francescano, ma nel generale di uomo religioso, che veste in un dato modo e passa la sua vita a predicare la penitenza. Fra Dolcino di chiese e di conventi non vuole saperne, e non gli è passato per la mente nè di aggiungere un nuovo ordine agli altri preesistenti, come volevano i Fraticelli; nè di sperare che questo nuovo ordine abbracciasse nell'avvenire tutta quanta la cristianità, come volevano i Beghini.

L'idea fondamentale del Segalelli e di fra Dolcino era il ritorno alla vita semplice e libera degli Apostoli; onde il nome che si dettero, risponde a capello alle loro dottrine¹. Tutto ciò che nel corso della storia fu introdotto per deviare i cristiani dall'esempio degli Apostoli dev'essere abolito; tutta la gerarchia di preti e frati, se ebbe ragione d'essere quando era d'uopo difendere la religione cristiana e diffonderla tra i barbari, ora che lo scopo è conseguito, non ha più fondamento alcuno. Non più luoghi consacrati, non più conventi; non più corporazioni o povere o ricche che siano. Tutti i cristiani debbono vivere del loro lavoro; tutti ricchi perchè ciascuno deve conseguire il frutto del lavoro suo. E non ci dev'essere differenza tra preti celibi e laici ammogliati, chi si sente di consacrarsi in maggior libertà alla predicazione della parola di Dio, rinunzi al matrimonio; ma il suo voto non v'ha ragione che sia perpetuo, e in date circostanze può benissimo seguire l'esempio dei suoi fratelli e scegliersi anch'egli una compagna. Con queste idee, che io a disegno ho espresse con maggior determinatezza che le fonti non consentano, per meglio rilevare il carattere proprio degli Apostolici, con queste idee, tra tutte le eresie medioevali, la più demolitrice e la meno ascetica è appunto quella di fra Dolcino. Se fosse prevalsa, avrebbe sovvertita la Chiesa dalle sue fondamenta.

¹ Nel Trentino si chiamavano anche *Dolcini* e il processo bolognese ci fa conoscere la nuova denominazione "Sgarmigliati".

IV.

Il Muratori, come già si sa, pubblicò la *Historia* di sul codice Ambrosiano H. 80. inf., cartaceo del secolo XVI, descritto dal Molinier¹, il quale segnalò un altro codice della biblioteca di Tolosa. Ma questo non è che una copia del secolo XVIII dell'Ambrosiano, come potei accertarmene anche dalla collazione gentilmente per me curata dal Direttore di quella biblioteca. Ben altrimenti notevole è il codice cartaceo del primo quattrocento additatomi nella biblioteca nazionale di Torino dal dott. Carlo Frati, che lo aveva rintracciato tra i codici di quella biblioteca non ancora catalogati. Fortunatamente potei collazionarlo prima ch'esso perisse nell'incendio della biblioteca torinese. E pur dal codice Ambrosiano A. 129. inf. il Muratori trasse l'*Additamentum*², vale a dire il secondo testo ch'io qui pubblico, servendomi anche dell'edizione della *Practica* che il Douais recentemente condusse sui codici trecenteschi di codesta opera del Gui.

Ai due testi faccio seguire sette Appendici. L'aggiunta del Bocchio al *Racconto*, conservatosi in codice del secolo XVIII dell'Archivio civico di Vercelli, lo *Statutum ligae* giurata dai Valsesiani e le bolle di Clemente V, da altri già pubblicate, la deposizione del processo dei Guglielmiti riguardante la setta dolciniana, secondo l'edizione del Tocco, le deposizioni e le sentenze più notevoli degli *Acta sancti Officii Bononie*³, la sentenza pronunziata dal Gui contro Pietro Lucense, infine quelle deposizioni del processo trentino, da me già pubblicato, che si riferiscono ai Dolciniani.

Quanto al metodo seguito nella pubblicazione dei testi, poco devo dire. Indico con *T.* il codice Torinese della *Historia*, con *A.* l'Ambrosiano del secondo testo e con *D.* l'edizione d'esso curata dal Douais. Mantengo generalmente per la *Historia* la lezione del codice Torinese, più antica e genuina, giacchè la lezione più corretta dell'Ambrosiano si deve attribuire al tardo amanuense, le cui sviste furono ancora corrette dal Muratori. Ed è certo che l'amanuense del codice Ambrosiano non ebbe dinanzi il Torinese; talora quello è scorretto dove questo è esatto. Essi derivano indipendentemente l'uno dall'altro da codice più antico per noi ora sconosciuto. Ben lievi differenze presentano invece l'edizione del Douais e l'altro codice Ambrosiano: naturalmente a quella dò la preferenza, essendo condotta, come già dissi, su codici più attendibili del tardo Ambrosiano. Mercè l'aiuto di tali codici l'edizione che qui do dei due testi s'avvantaggia quindi sulla muratoriana.

¹ *Rapport sur une mission exécutée en Italie, in Archives des missions scientifiques et littéraires, serie III, vol. XIV, pp. 153-155.*

² Anche di questo codice parlò il Molinier, *op. cit.*, pp. 106 e 179.

³ Il monumentale codice bolognese, di cui già dissi, contiene un numero notevole di interrogatori e sentenze, la cui pubblicazione integrale costituirebbe opera vera-

mente ingente. Io doveti limitarmi a farne una scelta, ma nella scelta ebbi cura di non trascurare nessun documento nè alcun brano che potesse offrire nuove testimonianze per la storia e per le dottrine della setta dolciniana. Oltre che Zaccaria e Rolando, pochi altri accusati finirono sul rogo; parecchi invece furono condannati a varie penitente e a multa.